

## Rassegna del 05/08/2019

\*\*\*

<b>Sole 24 Ore</b>	<b>1</b> Negli Usa 10mila «avvisi» ai crypto-investitori - Il fisco Usa controlla 10mila detentori	<i>Cancelliere Fabrizio</i>	<b>1</b>
<b>Sole 24 Ore - Norme e Tributi</b>	<b>14</b> Per l'Ifrs le criptovalute non sono una moneta - Ifrs, le criptomonete non sono una valuta	<i>Cancelliere Fabrizio - Tardini Armando</i>	<b>2</b>
<b>Sole 24 Ore - Norme e Tributi</b>	<b>14</b> Ma per gli operatori del trading «resiste» la rilevanza fiscale	...	<b>4</b>
<b>L'Economia del Corriere della Sera</b>	<b>25</b> A Stoccolma il Bitcoin finisce in un «replicante	<i>Petruciani Gabriele</i>	<b>5</b>
<b>Repubblica Affari&amp;Finanza</b>	<b>18</b> Al Bancomat con l'ologramma, arriva Valentina, il futuro degli Atm - Al Bancomat con l'ologramma Valentina, il futuro degli Atm	<i>Frollà Andrea</i>	<b>6</b>
<b>L'Economia del Corriere della Sera</b>	<b>4</b> Le semestrali del credito Intesa ridisegna il profilo gli utili restano miliardari	<i>Righi Stefano</i>	<b>8</b>
<b>Sole 24 Ore</b>	<b>2</b> Affitti brevi per 2 milioni di ospiti ma solo la metà è nel radar del Fisco - Affitti brevi: 416mila annunci ma la metà non registra gli ospiti	<i>Finizio Michela - Saporiti Riccardo</i>	<b>10</b>
<b>Messaggero Cronaca di Roma</b>	<b>29</b> La storia di Marzia e del negozio che spopola con Instagram	<i>Piovani Pietro</i>	<b>18</b>
<b>Giornale</b>	<b>10</b> Il Grande Fratello di Erdogan sul web Tutti sotto controllo	<i>De Palo Francesco</i>	<b>19</b>
<b>Il Fatto Quotidiano</b>	<b>18</b> Sorpresa: pure i blog talvolta informano E meglio dei giornali	<i>Dalla Chiesa Nando</i>	<b>20</b>
<b>Repubblica Affari&amp;Finanza</b>	<b>12</b> Villaggio globale - Internet in Africa i giganti del web alla guerra dei cavi sotterranei - Internet in Africa i giganti del web alla guerra dei cavi	<i>Simoncelli Lorenzo</i>	<b>22</b>
<b>Stampa</b>	<b>11</b> Scoppia la rivolta contro il 5G "Rischi gravi, non siamo cavie"	<i>Femia Filippo</i>	<b>25</b>
<b>L'Economia del Corriere della Sera</b>	<b>7</b> Neostatalismo hi-tech la fabbrica dei veti	<i>Cassese Sabino</i>	<b>27</b>
<b>L'Economia del Corriere della Sera</b>	<b>10</b> Dai telefonini alla tv in banda larga: la mia sfida ai big tech - La convergenza? Sono io dai telefoni alla tv	<i>De Rosa Federico</i>	<b>29</b>
<b>Il Fatto Quotidiano</b>	<b>13</b> Se Marco Polo usasse Internet l'hashtag sarebbe #PechinoExpress	<i>Celi Lia</i>	<b>32</b>
<b>Foglio Inserto</b>	<b>4</b> La disinformazione online non sposta voti	<i>Borga Lorenzo</i>	<b>33</b>
<b>Repubblica Affari&amp;Finanza</b>	<b>1</b> Borsa, un affare di Stato - L'energia di Stato comanda in Borsa al Tesoro 11,2 miliardi di dividendi	<i>Pagni Luca</i>	<b>36</b>

**MONETE VIRTUALI E REDDITI**

# NEGLI USA 10MILA «AVVISI» AI CRIPTO-INVESTITORI IL FISCO USA CONTROLLA 10MILA DETENTORI

di **Fabrizio Cancelliere**

Il Fisco Usa sembra giocare d'anticipo su Libra - la futura moneta globale di Facebook - e annuncia l'invio di oltre 10.000 avvisi ai contribuenti che hanno effettuato operazioni con criptovalute in base alle informazioni degli uffici.

Il primo obiettivo è quello di informare gli investitori dei propri obblighi tributari e dichiarativi, invitandoli a sanare eventuali inadempimenti passati e a versare le relative imposte, sanzioni e interessi. Chi non lo fa rischia di pagare di più e in qualche caso anche l'applicazione di provvedimenti penali.

Ma la tutela degli incassi erariali non è l'unico movente per questa campagna fiscale d'oltreoceano. Mentre, infatti, gli organismi internazionali (Iasb) si interrogano sui profili contabili delle criptovalute, l'amministrazione fiscale americana, con una nota del 2014 aveva già precisato che le monete virtuali non hanno natura di moneta estera ma più genericamente di asset (property).

Questa impostazione - chiariva l'Internal Revenue Service, l'amministrazione fiscale americana - impone ai contribuenti Usa l'obbligo di dare "disclosure" di tutte le operazioni di scambio dei criptoasset e di assoggettare a im-

posizione tutte le plusvalenze.

Ora, a distanza di cinque anni, la nuova iniziativa sembra rispondere anche all'esigenza - sottolineata da sempre più parti (tra cui l'Aicpa, l'associazione nazionale americana dei "public accountants") - di adeguare gli obblighi fiscali al mutato contesto economico. È infatti evidente che il mondo delle criptovalute è radicalmente cambiato, oltre che cresciuto in termini di capitalizzazione e frequenza delle transazioni.

In questo senso, le 10.000 lettere in viaggio verso i contribuenti americani servono non solo a stimolare l'adempimento spontaneo della crescente platea dei nuovi cripto-investitori ma anche ad ampliare e aggiornare l'archivio di informazioni e, come anticipato dalla stessa Irs nel comunicato stampa del 26 luglio scorso, a fornire indicazioni utili per un restyling delle linee guida per gli obblighi dichiarativi in tema di criptovalute.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Bilanci e fisco**

Per l'Ifrs  
le criptovalute  
non sono  
una moneta

Cancelliere e Tardini — a pag. 14

# Ifrs, le criptomonete non sono una valuta

## BILANCI E FISCO

Presenza di posizione dello Iasb sul trattamento contabile di questi asset digitali

Si tratta di rimanenze o di attività immateriali, non di strumenti finanziari

Pagina a cura di  
**Fabrizio Cancelliere**  
**Armando Tardini**

Novità importanti sul fronte del trattamento contabile di Bitcoin e altre criptovalute. Nel suo ultimo appuntamento londinese dello scorso giugno, l'Ifrs Interpretations Committee (Ic), che interpreta i principi contabili internazionali – su richiesta dello Iasb (International Accounting Standards Board) – si è espressa in merito al trattamento contabile da riservare a questi innovativi e sempre più diffusi asset digitali.

### Criptovalute come intangibles

Nel *paper* 12, l'Ic ha concluso a favore della qualificazione delle criptovalute come rimanenze, da contabilizzare secondo lo Ias 2, se detenute per la vendita nell'ambito dell'attività ordinaria, oppure – in caso contrario – come attività immateriali da contabilizzare secondo lo Ias 38. Il comitato è arrivato a questa conclusione partendo dal principio per cui lo Ias 38 si applica a tutti gli asset intangibili che non rientrano già nell'ambito di altri principi e in particolare dei *financial asset* di cui allo Ias 32.

Interrogatosi su questo ultimo aspetto, l'Ic esclude che i crypto-asset possano avere natura monetaria e che

possano dunque essere contabilizzati tra le disponibilità liquide o tra gli strumenti finanziari. Ciò in quanto le valute virtuali non assolvono la funzione tradizionale della moneta, non essendo utilizzate universalmente come mezzo di pagamento, e peraltro alle stesse non si aggancia alcun diritto o obbligo contrattuale, requisito necessario per la classificazione come strumenti finanziari.

Appurata dunque la natura non monetaria delle criptovalute, l'Ic osserva che – qualora detenute per finalità di trading nell'ambito della propria attività – le criptovalute possono ricadere nell'ambito dello Ias 2 ed essere contabilizzate come rimanenze di magazzino. Tale inquadramento potrebbe valere ad esempio per gli operatori specializzati in criptovalute, come *exchanges* o *wallet providers*, potenzialmente interessati a mantenere scorte di queste attività, oppure quelli che lo Ias 2 definisce *commodity broker-traders*. In caso di impieghi differenti, secondo l'Ic le criptovalute rientrano nell'ambito proprio dello Ias 38, dunque come beni immateriali (attività non monetaria priva di consistenza fisica), poiché soddisfano tutte le condizioni richieste: sono attività identificabili e generatrici di benefici economici futuri, non liberamente accessibili da terzi.

### Le ricadute sul bilancio

Come anticipato da Banca Italia nel proprio *Occasional paper* dello scorso marzo, con cui erano stati anticipati i temi della discussione Iasb poi riflessi nel *paper*, la diversità di scelta nella classificazione contabile ha riflessi sul criterio di valutazione e, conseguentemente, sulla rappresentazione in bilancio. Infatti, lo Ias 38 consente

la scelta tra la valutazione al costo (al netto di ammortamenti e eventuali perdite di valore accumulate), oppure al *fair value* (solo per attività con mercato attivo, con variazioni di valore rilevate in una riserva di patrimonio netto e non a conto economico). Secondo lo Ias 2, le rimanenze vanno inizialmente iscritte in bilancio al costo e successivamente valutate al minore tra il costo e il valore netto di realizzo, fatta eccezione per i *broker-traders*, per i quali è ammessa la valutazione al *fair value* al netto dei costi di vendita, con rilevazione delle variazioni di valore a conto economico.

In sintesi, dunque, dal nuovo *paper* Iasb-Ic emerge che gli attuali principi Ias/Ifrs non consentono di qualificare i crypto-asset come valuta o strumento finanziario. Conclusione condivisibile ma in contrasto con le posizioni assunte, ai fini fiscali, dalle autorità domestiche ed europee: nelle poche pronunce ufficiali dell'agenzia delle Entrate (risoluzione 72/E/2016 e risposta n. 14/2018), le criptovalute sono state infatti assimilate dal punto di vista fiscale a valute estere, sulla scia della sentenza 22 ottobre 2015, Causa C-264/14 della Corte di giustizia Ue. In un quadro normativo in continuo divenire le ultime istruzioni contabili spingono dunque a nuove riflessioni in merito al trattamento fiscale che le società detentrici di criptovalute devono applicare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**LE ISCRIZIONI IN BILANCIO****1. CRIPTOVALUTE E OPERATORI SPECIALIZZATI**

I soggetti che detengono criptovalute per la vendita le iscrivono tra le rimanenze ai sensi dello Ias 2.

In sede di successiva valutazione annuale, questi crypto-asset dovranno essere valutati in bilancio al minore tra il costo sostenuto per l'acquisto e il relativo valore netto di realizzo, dunque senza obbligo di adeguamento al *fair value*, se maggiore. Ai fini fiscali, si applica l'articolo 92 Tuir.

**2. CRIPTOVALUTE E «COMMODITY BROKER-TRADERS»**

Le criptovalute detenute da negozianti per conto terzi o conto proprio sono inizialmente iscritte in bilancio, tra le rimanenze, secondo il criterio del costo; in sede di valutazione successiva, sono esposte in bilancio

al *fair value* al netto dei costi di vendita. Le relative variazioni di valore sono rilevate direttamente a conto economico e rilevano ai fini fiscali secondo l'articolo 92 Tuir.

**3. CRIPTOVALUTE DETENUTE NON PER LA VENDITA**

I soggetti che detengono le criptovalute non per la vendita (ma ad esempio per investire in Ico) dovrebbero iscrivere fra le attività immateriali, con valutazione al costo.

La valutazione al *fair value* è ammessa opzionalmente solo per le attività con un mercato attivo; in tal caso, le relative variazioni di valore non hanno impatto a conto economico ma in una riserva di patrimonio netto, senza rilievo ai fini fiscali. Da approfondire il tema del corretto trattamento fiscale da riservare alle movimentazioni registrate per lo scambio delle criptovalute in token.

**LE GUIDE DEL SOLE****Da Bitcoin a Libra**

La guida tabloid di 16 pagine nell'ebook scaricabile qui: <https://www.ilsole24ore.com/ebook>

## I DUBBI APERTI

# Ma per gli operatori del trading «resiste» la rilevanza fiscale

**Per gli altri soggetti sono neutri i risultati maturati e non realizzati**

Le prime indicazioni sull'esposizione in bilancio delle criptovalute meritano alcune riflessioni per il potenziale impatto ai fini fiscali.

Va infatti ricordato che, sia per i principi contabili IFRS che per quelli OIC, vale, salvo deroghe, il principio di derivazione rafforzata del reddito dal risultato di bilancio. La più importante conclusione raggiunta nel documento è che i cryptoasset non sono assimilati a valute estere o a strumenti finanziari, ma si qualificano piuttosto – a seconda dell'utilizzo – come magazzino o attività immateriale.

L'importanza risiede nel fatto che, nelle poche posizioni di prassi, le criptomonete sono sempre state assimilate dall'agenzia delle Entrate a valuta estera. Se questa interpretazione avesse trovato conferma sul piano contabile, la conseguenza diretta sarebbe stata – da un lato – l'esposizione in bilancio al *fair value*, dunque al cambio di fine esercizio, con rilevazioni a conto economico delle oscillazioni di valore non realizzate, e – dall'altro lato – l'immediata rilevanza fiscale di tali valori, in linea con la tesi – recentemente ribadita dall'Agenzia (si veda Norme e Tributi del 31 maggio 2019) – secondo cui le valute estere rappresentano attività monetarie non soggette al regime di irrilevanza fiscale delle poste in valuta ex articolo 110, comma 3, del Tuir.

L'assimilazione a intangibile o a magazzino conduce invece a conclusioni più miti, in quanto implica (salvo eccezioni) una valorizzazione al costo; e ciò a beneficio del-

la stabilità dei valori, che è preferibile soprattutto in un settore di elevata volatilità.

Si evita così di dare rilevanza fiscale a valori solo maturati e non realizzati, con conseguente rischio di dover anticipare imposte in assenza di reali guadagni, realizzati peraltro in un mondo meno liquido di quello delle monete legali "fiat". La valorizzazione al *fair value*, con impatto diretto a conto economico, è invece consentita per chi impiega le criptovalute con finalità di trading (*exchange o commodity broker-traders*).

Almeno per questi soggetti, dunque, potrebbe emergere il tema della rilevanza fiscale dei risultati maturati ma non realizzati, che si aggiunge a quello della rilevanza delle operazioni di scambio con altri cryptoasset.

Quest'ultimo aspetto, a ben vedere, potrebbe riguardare anche gli altri operatori che detengono le criptomonete per finalità diverse da quelle di trading, ad esempio al fine di scambiarle con i cosiddetti token (risposta n. 14/2018 e commento su Norme e Tributi del 4 ottobre 2018) nell'ambito delle Ico. Una delle peculiarità principali delle Ico è che lo strumento per il regolamento dei relativi flussi finanziari, solitamente, non è rappresentato da moneta avente corso legale ma da criptovalute. Il dubbio è se queste movimentazioni – in quanto tra loro strettamente correlate – siano da trattare, sotto il profilo contabile e dunque fiscale, come operazioni realizzate o meno. L'impressione è che il documento dello Iasb sia solo l'ennesimo nuovo passo di un percorso, ormai avviato, per l'inquadramento sistematico di una materia ancora tutta in divenire.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Criptovalute**

# A Stoccolma il Bitcoin finisce in un «replicante»

**Alcune piattaforme di trading, come Binck Italia, permettono di comprare gli Etn sulle monete digitali quotate sulla Borsa svedese**

**N**on c'è pace per gli amanti a stelle e strisce del Bitcoin. Negli Usa, da più di un anno, alcuni emittenti di Etf stanno cercando di ottenere l'autorizzazione da parte della Securities and Exchange Commission (Sec) per quotare i primi «replicanti» sulla più blasonata criptoaluta. Ma la Consob americana continua a non prendere una posizione chiara e a posticipare la decisione.

L'ultimo rinvio risale allo scorso maggio, quando la Sec ha preso ulteriore tempo, fino ad agosto (nelle prossime settimane, dunque, dovrebbe arrivare il nuovo parere), sulle richieste avanzate da Bitwise e VanEck.

Una scelta figlia dell'assenza di una regolamentazione specifica, come ha dichiarato alla Cnbc il presidente dell'authority Usa, Jay Clayton: «Prima di approvare un Etf basato su una criptoaluta, dobbiamo sentirci sicuri sulla custodia degli asset e garantire che non ci sia nessuna manipolazione di mercato».

Intanto, dall'altra parte dell'Atlantico, e più precisamente in Europa, qualcosa si è già mosso. A novembre 2019, la società inglese Amun, fondata dall'italo-americana Ophelia Snyder e dall'egiziano Hany Rashwan, ha quotato (in dollari) in Svizzera, alla Borsa di Zurigo, l'Amun Crypto Basket Index, un Etp (Exchange traded product) che permette di accedere a un paniere diversificato di criptoalute (sono cinque in tutto, Bitcoin, Bitcoin Cash, Ethereum, Litecoin e Ripple).

Qualche anno prima, invece, esattamente nel 2015, la società svedese Xbt Provider ha quotato (in corone svedesi e in euro) sul Nasdaq OMX a Stoccolma il primo Etn (Exchange traded note) sul bitcoin. Nel

2017 è stato «prezzato» un altro Etn su Ethereum e poi altri due su Ripple e Litecoin.

Etn che sono tutti accessibili anche all'investitore italiano attraverso le piattaforme di trading che li «ospitano». Come quella di Banca Sella e di BinckBank (sulla banca olandese lo scorso 31 luglio si è chiusa l'Opa lanciata dalla danese Saxo Bank sulle azioni in circolazione).

Ci sono anche altre strade che è possibile percorrere per investire nelle criptoalute, «ma l'Etn garantisce una maggiore facilità di acquisto, da qualsiasi conto che abbia accesso alla Borsa svedese — commenta Vincenzo Tedeschi, direttore generale di Binck Italia —. Oltre a una maggiore sicurezza, considerando che non bisogna mandare fondi all'estero o aprire conti di criptoalute. Dalla piattaforma di trading l'Etn si compra al pari di una qualsiasi azione o Etf. E da noi sono molto popolari: il 5% dei clienti li ha in portafoglio. L'approccio tipico è comprarne piccole quantità e tenerli per lungo periodo».

Uno svantaggio, invece, potrebbe essere l'impossibilità a negoziare i «replicanti» nel fine settimana, visto che le Borse sono chiuse (gli exchanger, ovvero le piattaforme che consentono di convertire euro in criptoalute, sono sempre aperte).

«Sulla nostra piattaforma, poi — aggiunge ancora Tedeschi —, è anche possibile vendere allo scoperto gli Etn sulle monete digitali, grazie al prestito titoli. In questo modo, gli investitori hanno la possibilità di scommettere su un'eventuale discesa dei prezzi. Da un punto di vista fiscale, nulla cambia rispetto agli altri strumenti. Sul capital gain si paga sempre il 26%, mentre in caso di perdita si matura un credito d'imposta».

Parlando di costi, Binck fa pagare spese fisse di negoziazione di 11 euro su tutti i mercati, Svezia compresa. A cui bisogna aggiungere le commissioni di gestione del singolo strumento, che nel caso degli Etn sulle criptoalute sono del 2,50 per cento.



**Trading**

Dal 2011, Vincenzo Tedeschi è il direttore generale della sede italiana di BinckBank

**Gabriele Petrucciani**



Multimedia

Al Bancomat con l'ologramma,  
arriva Valentina il futuro degli Atm

ANDREA FROLLÀ → pagina 18

Il caso

# Al Bancomat con l'ologramma Valentina, il futuro degli Atm

ANDREA FROLLÀ, ROMA

Entro un paio d'anni dovrebbe entrare in servizio la "bancaria" virtuale ideata da Bper con Antreem e l'Istituto di calcolo del Cnr di Napoli

Immaginate di entrare in banca di notte per prelevare dei soldi, chiedere l'estratto conto o avviare una pratica di prestito e di trovare al vostro fianco un ologramma dal formato umano. Tipo quello del maestro Yoda o di Dart Fener di Star Wars, magari dai tratti femminili e a grandezza naturale. Un ologramma in grado di riconoscervi, accogliervi chiamandovi per nome, ricordare le vostre esigenze, guidarvi nelle operazioni. E perché no, attento ai vostri umori, cioè capace di capire se la serata è andata storta. Immaginatelo più che altro per voi, almeno quando tra due-tre anni vi ritroverete a scambiare quattro chiacchiere con Valentina non avrete alcuno shock da assistente virtuale.

Il nome non è casuale perché l'ologramma sviluppato da Bper Banca in collaborazione con Antreem, azienda italiana specializzata in soluzioni digitali per le Pmi, e l'Istituto di calcolo e reti ad alte prestazioni del Cnr di Napoli, si chiama proprio così. F. non è casuale nemmeno l'indicazione temporale. In un futuro non troppo lontano Valentina dovrebbe infatti prendere casa negli Atm dell'ex Banca Popolare dell'Emilia-Romagna, come spiega Omar Campana, direttore IT di Bper Servi-

ces, mentre racconta il progetto in esclusiva ad Affari&Finanza: «Tra le iniziative che abbiamo nel piano industriale figura lo studio delle modalità con cui introdurre Valentina nelle nostre filiali: l'obiettivo è arrivare a dama entro il 2021. Stiamo infatti parlando sì di un prototipo ma pronto all'uso - specifica Campana - per di più la componente di interfaccia utente non è stata pensata necessariamente per il canale filiale, quindi Valentina potrà tranquillamente diventare una proiezione per il canale web e altri ambienti, come un distributore self-service attivo h 24».

## UN MIX DI TECNOLOGIA

Il progetto che ha dato i natali a Valentina è il frutto della terza edizione dell'Innovation Lab dell'istituto emiliano-romagnolo, che ogni anno impegna la direzione IT sulle idee d'avanguardia abilitate dall'intelligenza artificiale, dall'Internet of Things, dai big data e da altre tecnologie. Nel prototipo partorito dall'ultima tornata ci sono tutte quelle citate, integrate fra loro per garantire un'esperienza più umana possibile. Valentina è in grado di riconoscere l'utente tramite l'identificazione di un anello smart, equipaggiato con tecnologia Nfc (la stessa usata per i pagamenti contactless via smartphone). Grazie a una proiezione HD ad ampio spettro su una pellicola polarizzata alta circa 2 metri, la stessa Valentina assume le sembianze umane, così può andare incontro all'utente ed accoglierlo all'ingresso della stanza. Una seconda modalità di proiezione a 4K su una piramide olografica crea poi una figura 3D più piccola, a mezzo busto ma sempre a dimensione na-

turale, così l'assistente virtuale segue da vicino l'utente durante l'operazione che deve eseguire, interagendo con lui come fosse un dipendente della filiale.

## L'EMPATIA DELL'AI

«La volontà di creare una rappresentazione 3D nasce per contrastare la diffidenza umana nei confronti degli assistenti virtuali. Per enfatizzare la naturalezza abbiamo inoltre registrato tramite alcuni sensori le movenze tipiche di una donna, così da poterle replicare nei movimenti degli ologrammi. Infine, abbiamo allenato l'intelligenza artificiale di Valentina sul riconoscimento del contesto semantico della conversazione e sui singoli casi d'uso, come il prelievo di contanti e la richiesta di prestito personale», spiega Campana. Non è tutto, aggiunge Fabio Poli, ceo di Antreem: «Grazie gli input recepiti dalle tecnologie di Internet of Things e di prossimità come microfoni e telecamere Valentina si accorge anche se il cliente sta parlando con lei, quindi non parla a prescindere come se fosse un automa. Questi sono tutti accorgimenti che servono a dare la percezione che davanti ci sia qualcosa di molto simile a una persona. I risultati dimostrano inoltre che si può avvicinare la tecnologia alle persone aumentando il valore dei servizi esistenti, ancor prima che offrendo servizi nuovi». Di fronte a questo complimento, Valentina potrebbe perfino arrossire.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## 2021

### L'ESORDIO

L'anno previsto per il debutto dell'assistente virtuale negli Atm delle filiali Bper



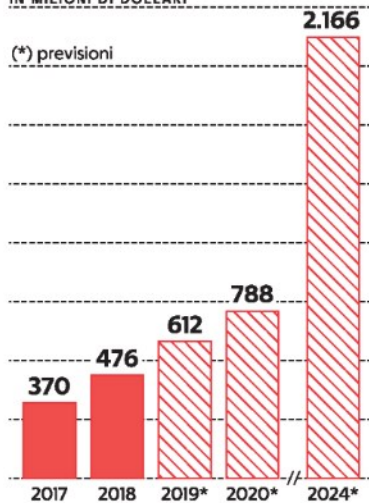
**Alessandro Vandelli**  
ad di Bper dal 2014

### Inumeri

#### IL MERCATO GLOBALE DEI CHATBOT VALORE IN FORTE CRESCITA

IN MILIONI DI DOLLARI

(\*) previsioni



1

1 Valentina ha sembianze umane e aiuterà l'utente

# LE SEMESTRALI DEL CREDITO INTESA RIDISEGNA IL PROFILO GLI UTILI RESTANO MILIARDARI

Cà de Sass (2.266 milioni di risultato netto) ha siglato un accordo con il fondo Cvc: bollette e Mav si potranno pagare da gennaio in 50 mila tra ricevitorie e tabaccherie. Dopo lo «scippo» firmato dalle fintech è una prima risposta del sistema nel tentativo di riappropriarsi di una fetta di ricavi commissionali nell'area dei pagamenti.

I conti di Mps confermano l'utile, anche se gravati da costi straordinari. Ubi da marzo guadagna 53 punti di solidità

di **Stefano Righi**

**S**ono serviti undici anni a Intesa Sanpaolo, la prima banca per presenza sul territorio italiano, per portare indietro l'orologio alle stagioni incoscienti e felici che hanno preceduto il 2008. Allora iniziò una terribile serie di crisi strutturali che da Lehman Brothers si allargò al debito sovrano fino a rendere di uso comune parole come *spread*, che fino ad allora era circoscritta al gergo della finanza.

Undici anni per realizzare «il miglior risultato netto semestrale dal 2008», come ha detto l'amministratore delegato Carlo Messina in sede di commento: 2,26 miliardi di euro, una cifra enorme, ma in linea con gli obiettivi che il gruppo si è dato. Eppure, anche nel positivo riassunto numerico dei primi sei mesi dell'anno traspare tutta la difficoltà del momento.

## Sfide

Non si tratta solo di «un contesto sfidante, più complicato del previsto», come ha detto Messina, è un mestiere che sta cambiando profondamente. Le banche tradizionali si sono viste portar via una fonte importante di ricavi qual è l'area dei pagamenti. La tecnologia oggi permette di effettuare trasferimenti di denaro senza passare dall'agenzia della banca e gli istituti devono cercare altrove come generare ricavi per il loro conto economico. Intesa ha visto, nel positivo primo semestre 2019, i ricavi da interessi netti in calo del 4,7 per cento; i ricavi da commissioni nette in calo del 4,1 per cento. In totale da queste due tipiche voci della attività bancaria tradizionale sono venuti a mancare 341 milioni di euro nei primi sei mesi dell'anno. È il segnale più evidente della mutazione in atto. Perché nonostante la frenata delle commissioni e degli interessi In-

tesa ha comunque saputo crescere. Il risultato infatti ha beneficiato di una forte compressione delle spese amministrative e del personale (150 milioni complessivi), ma soprattutto dell'allargamento dei campi di interesse. Intesa è stata la prima a puntare concretamente sul mondo delle polizze assicurative, cambiando addirittura l'*outfit* delle proprie agenzie. Ma la strada che sta indicando il primo gruppo creditizio nel Paese è quella di una caparbia cessione a operatori specializzati di tutti i crediti in sofferenza, che la scorsa settimana ha toccato anche le cosiddette inadempienze probabili, gli Utp, con un accordo decennale da 6,7 miliardi lordi siglato con Prelios.

Il cambiamento è in atto. Lo si comprende da un'altra grande operazione estiva che il gruppo Intesa ha appena annunciato: la costituzione di una società, che diverrà operativa all'inizio del 2020, che di fatto cercherà di recuperare almeno una parte di quei ricavi da pagamento che le fintech hanno portato al di fuori del circuito bancario. L'accordo con Sisalpay, ma sarebbe più opportuno dire con il fondo britannico Cvc, che controlla Sisal al 100 per cento, apre infatti a Intesa Sanpaolo un modo diverso di fare banca. L'intuizione non è nuova, tanto che già in passato il gruppo bancario aveva acquisito le atti-

vità di quella che si chiamava «Banca dei tabaccai», il circuito di pagamenti che si appoggiava alle rivendite dei prodotti del Monopolio di Stato. Solo che ora la perfetta integrazione di Banca 5 di Intesa in Sisalpay (con quote del 30 per cento al gruppo bancario e del 70 per cento al fondo di investimento che venerdì scorso ha anche acquisito il 50 per cento del-

l'università telematica Pegaso), permette di fare un ulteriore passo in avanti verso un sistema in cui la banca non sarà più il luogo dei pagamenti, ma sempre più il luogo della consulenza strategica. Con alcuni aspetti non banali a contorno: l'allargamento dell'orario di servizio, un sensibile e prevedibile aumento delle commissioni, un rischio concreto sul fronte del mercato del lavoro.

L'esternalizzazione di questi servizi, peraltro, è una risposta a una dinamica già in atto da anni, che si sarebbe sviluppata indipendentemente dalla capacità di Intesa di cogliere l'occasione. Giampiero Mazza, che guida in Italia le attività di Cvc, assieme a Giorgio De Palma e ad Andrea Ferrante, dopo essere intervenuto in Cerved, nella conceria di lusso Pasubio e nella farmaceutica con Recordati e Doc Generici, ha messo a segno un colpo che dal prossimo gennaio creerà una rete di 50 mila punti di pagamento: un'estensione più che tripla rispetto alla rete delle agenzie postali. Soprattutto, la nuova società è stimata avere un *enterprise value* di circa un miliardo di euro.

## Sofferenze

Se Intesa sta indicando la strada, gli altri grandi gruppi italiani declinano un percorso adatto alle loro caratteristiche. Il Monte dei Paschi di Siena ha archiviato un altro trimestre in utile ed è questo il dato rilevante. Anche in questo caso si evidenziano flessioni nelle

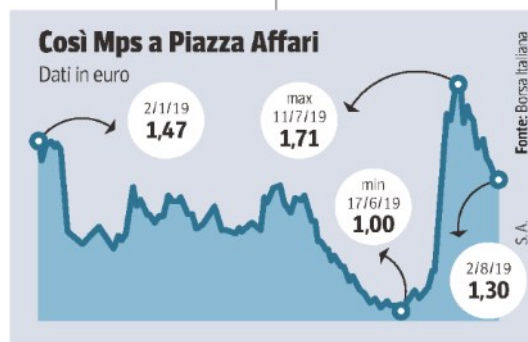


commissioni nette (-10,7 per cento) e nel margine di interesse (-6,5 per cento) e una più generale flessione dei ricavi (a 1,55 miliardi, -9,3 per cento). Ma il Monte sta tenendo, sia sul fronte dei conti correnti che dei depositi vincolati e ha fatto meglio del previsto nella riduzione dei crediti deteriorati: le esposizioni non performanti sono oggi complessivamente al 12,7 per cento. L'obiettivo del ceo Marco Morelli è scendere sotto il 10 per cento, come ha richiesto la Bce ed è anche per questo che Mps si è fatta carico di 248 milioni

di costi aggiuntivi necessari per smontare Juliet, il *servicer* creato da Cerved e Quaestio per la gestione degli Npl.

Il gruppo Ubi ha invece visto l'utile netto del periodo in flessione a causa della cessione di 900 milioni lordi di sofferenze che hanno pesato per 75 milioni netti sul conto economico. Ma le evidenze dei primi sei mesi dell'anno dicono che quella guidata da Victor Massiah è una banca più solida, con un indicatore *Cet1 ratio, fully loaded*, al 12 per cento. Era all'11,47 solamente quattro mesi fa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

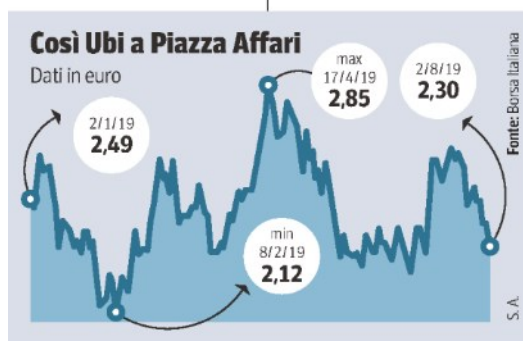


**Carlo Messina**

Amministratore delegato di Intesa Sanpaolo

**Marco Morelli**

Amministratore delegato del Monte dei Paschi



**Victor Massiah**

Amministratore delegato di Ubi Banca

# Affitti brevi per 2 milioni di ospiti ma solo la metà è nel radar del Fisco

**Nuova banca dati. Registrati solo 195mila appartamenti contro i 416mila annunci Airbnb. A Venezia il record di alloggi sulla piattaforma. Nel senese e a Lecce fenomeno più diffuso**

di **Michela Finizio** e **Riccardo Saporiti**

## L'INCHIESTA

Al Fisco andrà la banca dati di Alloggiati Web dove è obbligatorio denunciare gli ospiti: oggi registrati solo 195mila appartamenti

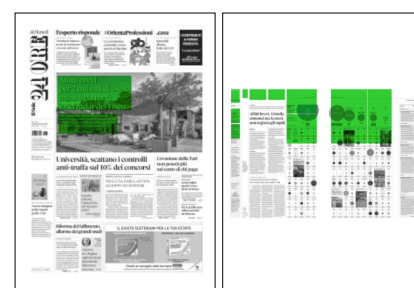
# Affitti brevi: 416mila annunci ma la metà non registra gli ospiti

A cura di  
**Michela Finizio**  
**Riccardo Saporiti**

Il Fisco rincorre l'esplosione degli affitti brevi e cerca di mappare il fenomeno con strumenti nuovi. Come previsto dal decreto crescita, presto gli uffici potranno accedere alla banca dati Alloggiati web della Polizia di Stato: qui tutti gli host che affittano su portali come Airbnb, Booking o Homaway, sono tenuti a comunicare le generalità degli inquilini. L'agenzia delle Entrate, poi, userà queste informazioni per controllare come un "grande fratello" il rispetto degli adempimenti fiscali.

Peccato che in questa banca dati a fine 2018 risultassero appena 195mila appartamenti registrati. Un dato che, se confrontato con le sole statistiche di

Airbnb (piattaforma di riferimento, anche se non l'unica, per la gestione di affitti brevi), racconta come molte locazioni turistiche rischino di restare "sconosciute" all'amministrazione finanziaria. A luglio, infatti, erano circa 416mila gli annunci disponibili su Airbnb, capaci di offrire oltre 1,8 milioni di posti letto.



Oltre il doppio degli appartamenti registrati su Alloggiati Web.

### I numeri di Airbnb

I numeri della società nata nel 2007 a San Francisco, sbarcata in Italia nel 2012, sono forniti al Sole 24 Ore dalla piattaforma onData (si veda l'articolo in basso). «Stiamo facendo molto - afferma Matteo Frigerio, amministratore delegato Airbnb Italia - per sensibilizzare gli host sulle regole da rispettare. Abbiamo allestito pagine informative e mandiamo email di conferma in cui ricordiamo gli adempimenti necessari. Abbiamo sempre posto grande attenzione alla normativa in materia di pubblica sicurezza sin dal 2016, con un primo accordo con la Prefettura e il Questore di Roma in occasione del Giubileo».

Anche se specializzato nella locazione di alloggi tra privati, Airbnb ricorda che sul portale non tutti sono appartamenti. «Gli annunci sono categorizzati sulla base di semplici criteri di ricerca - aggiunge l'ad - e non di molteplici categorie di cui una piattaforma digitale, diversamente da un'agenzia immobiliare, può avere contezza». Seppur in minima parte, infatti, sulla piattaforma si possono incontrare anche affittacamere gestiti in forma imprenditoriale, bed & breakfast e persino alcune stanze di hotel.

In ogni caso, il confronto tra i numeri di Airbnb e quelli di Alloggiati Web dice molto sulla necessità di regolarizzare un fenomeno ancora sfuggente. Analizzando il dato su base provinciale si scopre che ci sono territori più "in regola", come Venezia dove sono più di 63mila gli alloggi in possesso di credenziali per denunciare gli inquilini in Questura a fronte di circa 12mila annunci solo su Airbnb (il capoluogo con l'incidenza maggiore su scala nazionale); e province, come Avellino, dove il fenomeno degli affitti brevi è sicuramente più contenuto (418 annunci su Airbnb), ma difficilmente spiega l'assenza totale di appartamenti sul portale degli alloggiati.

### Le norme più recenti

Va detto, però che i numeri delle Questure, relativi a fine 2018, potrebbero non registrare l'effetto delle norme più recenti. A dicembre dello scorso anno il decreto sicurezza Dl 113/2018 ha chiarito che gli obblighi di comunicazione previsti dall'articolo 109 del Tulpas per i gestori di esercizi ricettivi valgono anche per chi affitta (o subaffitta) «immobili o parti di essi con contratti di durata inferiore a trenta giorni».

Prima sugli affitti brevi si navigava al buio perché il Dl 79/2012 aveva escluso questo adempimento solo per le locazioni con obbligo di registrazione del contratto, ma non aveva stabilito nulla per quelle sotto 30 giorni. Inoltre, le difficoltà burocratiche possono aver dissuaso o ostacolato molti dal mettersi in regola: a fine marzo, infatti, il ministero dell'Interno - su segnalazione di Confedilizia - ha scritto alle Questure, invitandole ad adeguare i moduli di accesso ad Alloggiati web, ribadendo che l'affitto breve non ha bisogno di autorizzazioni. Capitava, invece, di vedersi di rifiutare il rilascio delle credenziali per mancanza di documentazione.

Si spera, dunque, che molti host siano corsi ai ripari. Perché chi affitta, anche per una sola notte, senza inviare i dati degli ospiti entro 24 ore dall'arrivo rischia l'arresto fino a tre mesi o ammenda fino a 206 euro (articolo 17 del Tulpas). «Auspichiamo - conclude Frigerio di Airbnb - che il decreto crescita possa costituire un'occasione di semplificazione amministrativa. Sosteniamo da tempo l'istituzione di un codice identificativo unico nazionale per tutte le forme di ospitalità».

Nel frattempo, come emerge dalla fotografia che onData ha fornito al Sole 24 Ore, la piattaforma di Airbnb è ormai in grado di competere con gli esercizi alberghieri che da soli "cubano" 2,2 milioni di posti letto (dati Istat 2018). L'ospitalità Airbnb, in sintesi, ha raggiunto una capacità ricettiva pari a quasi la metà di quella proposta dal totale delle strutture ricettive (alberghi, bed and breakfast, agriturismi, case vacanze gestite in modo imprenditoriale e così via) che insieme offrono 5,1 milioni di posti letto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Nel frattempo la ricettività di Airbnb ormai compete con gli hotel: quasi 2 milioni di posti letto in Italia**

#### IN SINTESI

### La novità

In arrivo la banca dati degli host

- Tutte le strutture ricettive e gli immobili concessi in locazione per meno di 30 giorni saranno

presto censiti in una banca dati nazionale e identificati da un codice alfanumerico: i dettagli applicativi arriveranno entro settembre con un decreto ministeriale. Inoltre il ministero dell'Interno invierà alle Entrate i dati delle comunicazioni obbligatorie effettuate su AlloggiatiWeb.

### Gli obblighi

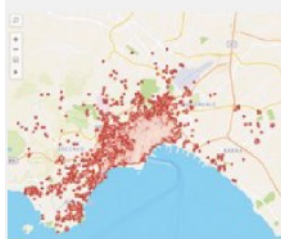
#### Sanzioni certe se il titolare non denuncia

- Il decreto sicurezza (Dl 113/2018) ha chiarito che anche chi affitta o subaffitta per brevi periodi (fino a 30 giorni) deve comunicare alla Questura i dati sulle

persone alloggiate entro le 24 ore successive all'arrivo (o immediatamente per soggiorni inferiori alle 24 ore) attraverso il sito «Alloggiati Web», pena l'arresto fino a tre mesi o ammenda fino a 206 euro.

**Infodatablog**

Grandi città,  
l'offerta  
via per via



● Infodata è in grado di costruire la mappa degli alloggi affittabili sulla piattaforma nelle dieci principali città italiane. Sul blog del Sole 24 Ore è possibile consultare le mappe con gli annunci Airbnb geolocalizzati e visualizzati via per via.

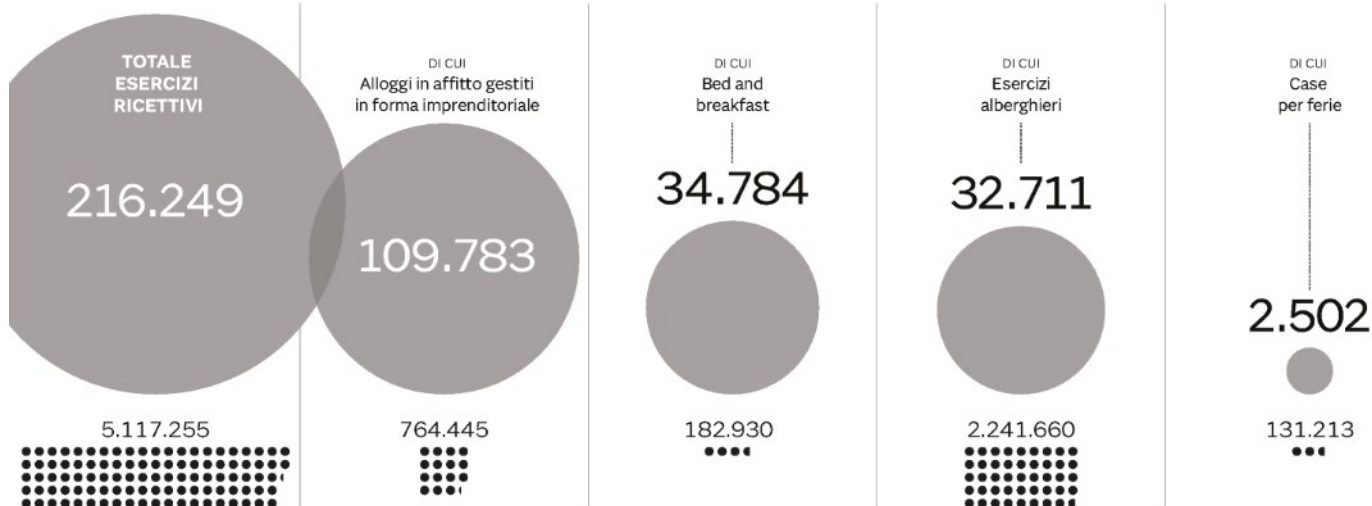
**Il fenomeno Airbnb**

In blu il numero di annunci presenti sul portale di affitti brevi a luglio 2019 (riferiti ad alloggi, stanze e altre unità proposte) e i relativi posti letto. In grigio i numeri degli esercizi ricettivi presenti in Italia

Numero di alloggi registrati al 31 dicembre 2018 sul portale del ministero dell'Interno che raccoglie le denunce obbligatorie di ospiti/inquilini alla Questura

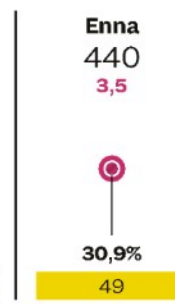
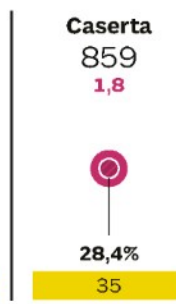
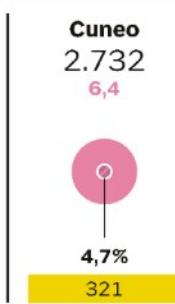
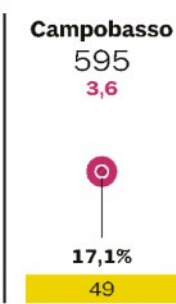
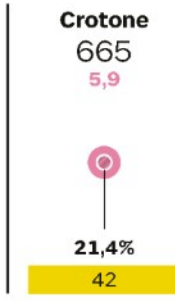
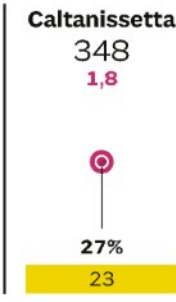
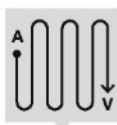
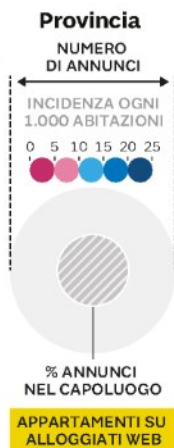


Fonte: elaborazione su dati onData/Airbnb, statistiche catastali, ministero dell'Interno e Istat

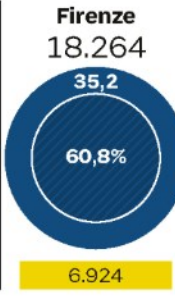
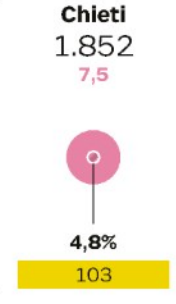
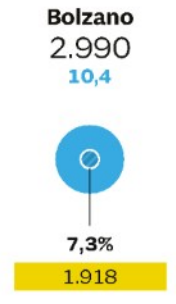
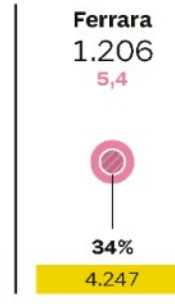
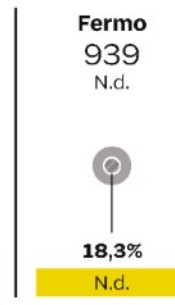
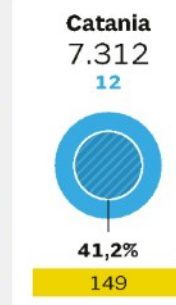


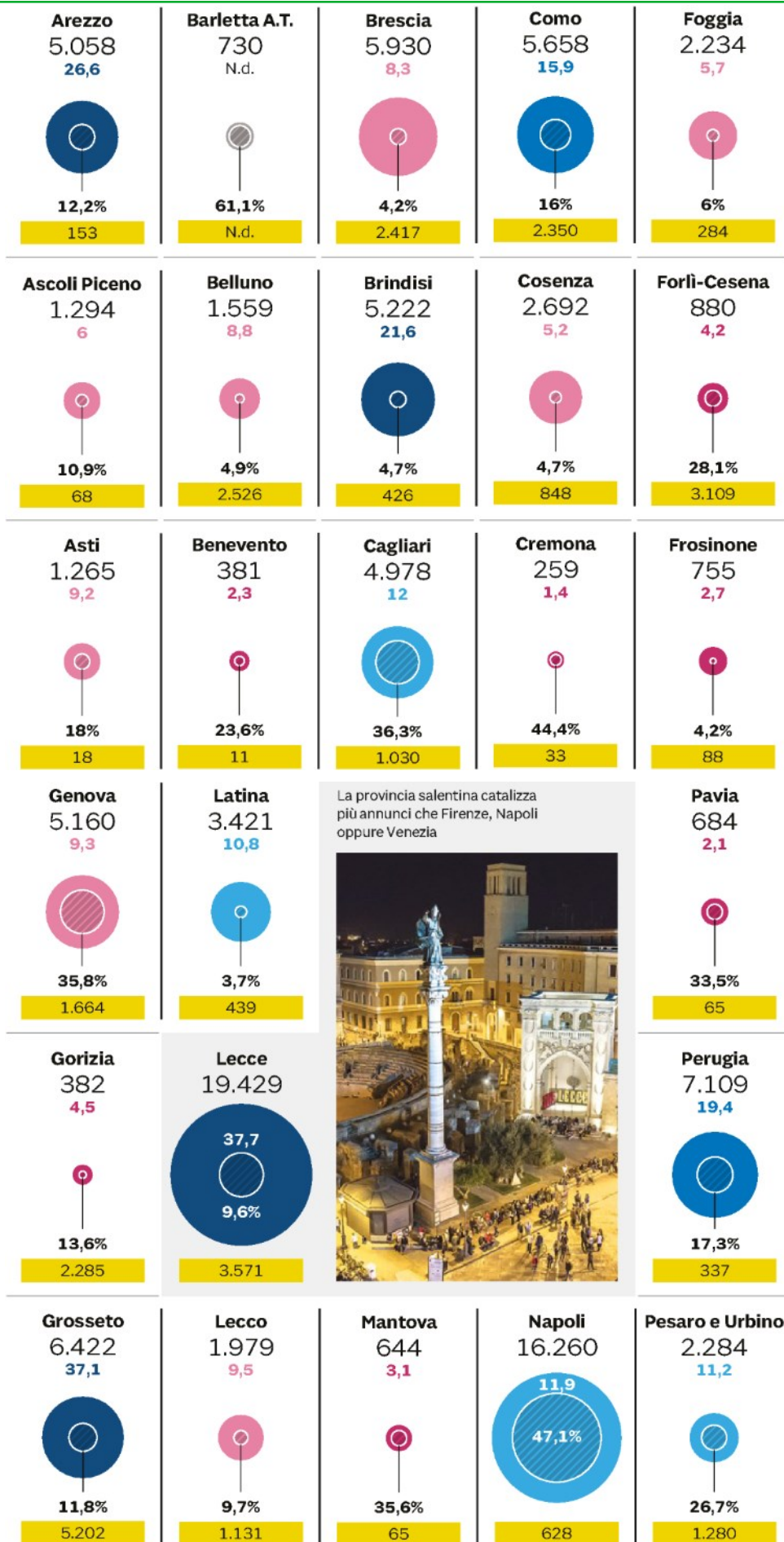
**LA MAPPA PER PROVINCIA**

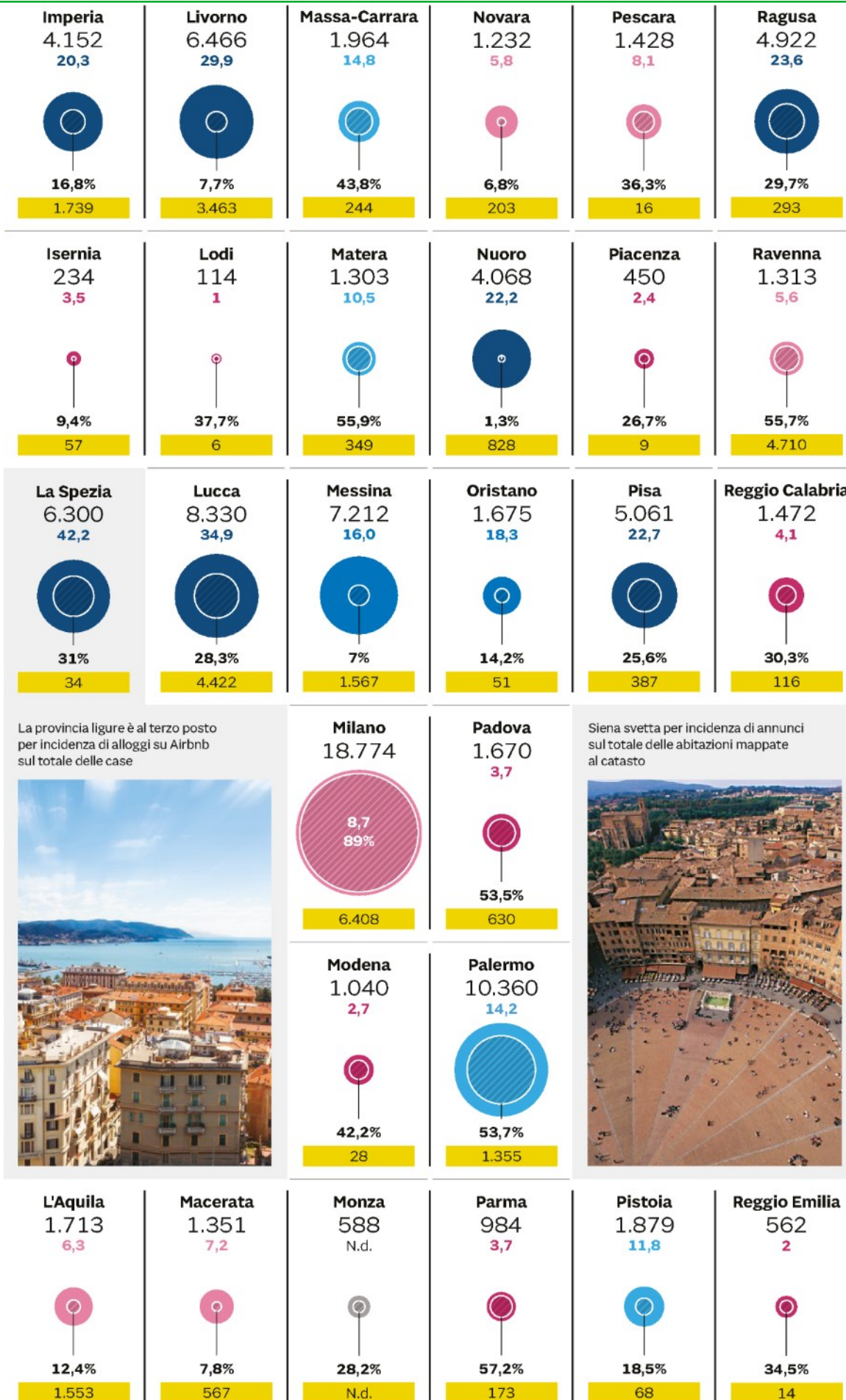
La distribuzione degli annunci Airbnb, l'incidenza ogni mille abitazioni e la % di annunci presenti nel capoluogo. In giallo gli appartamenti su Alloggiati Web

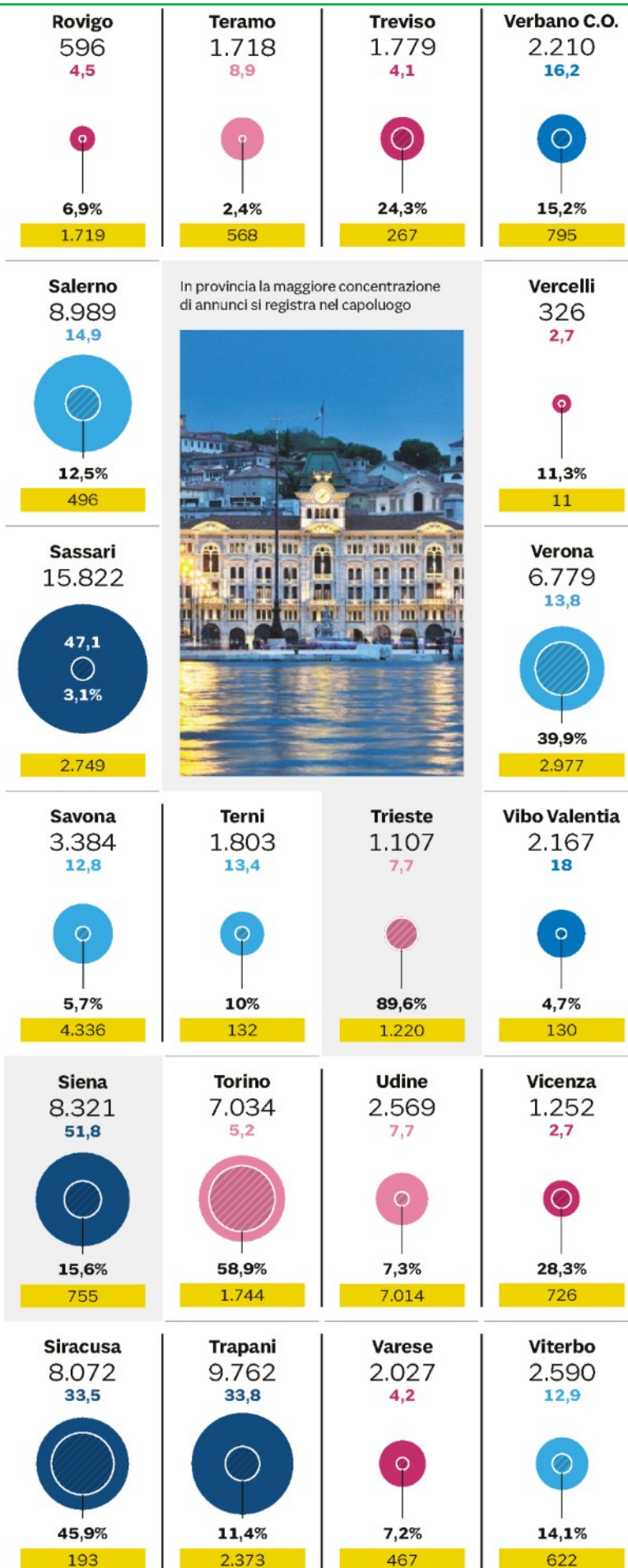


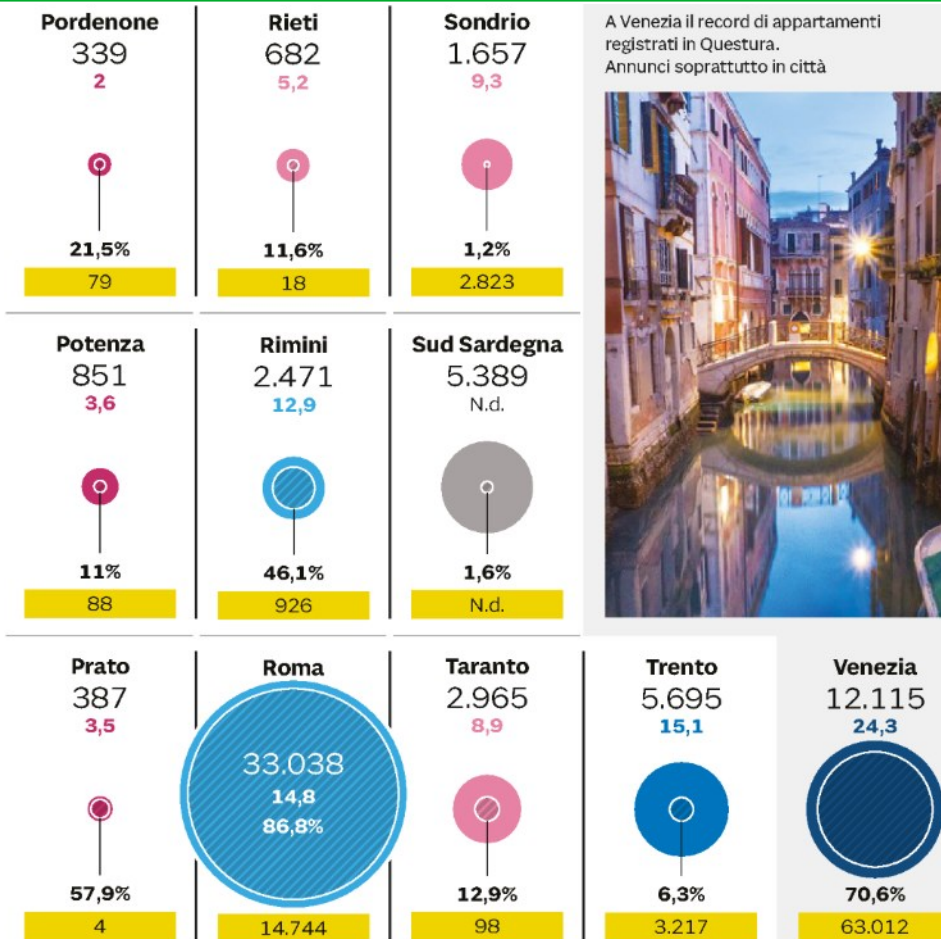
È la provincia con il minor numero di annunci Airbnb e nessun appartamento sul portale alloggiati











**Gente di Roma****Pietro Piovani**

## La storia di Marzia e del negozio che spopola con Instagram

**Marzia Polidori**

**M**arzia Polidori qualche tempo fa ha aperto un negozietto di vestiti al Tuscolano, uno dei tanti. Ha aperto anche un profilo Instagram per pubblicizzare i suoi prodotti, e pure in questo non c'è niente di originale, i social sono pieni di pagine create dalle titolari di negozietti che vogliono pubblicizzare i loro capi, in genere usando sé stesse come modelle. Eppure in quella modella come tante, in quelle foto come tante, in quei vestiti in apparenza come tanti deve esserci qualcosa di speciale, perché ora l'account di Marzia è arrivato a 60mila e passa follower, le vendite vanno a gonfie vele, la ditta si è allargata, ha rilevato un marchio di prestigio come Onyx, e Marzia si è guadagnata anche una certa popolarità da – come si dice oggi – influencer, sia a Roma che fuori. La riconoscono per strada neanche fosse un'attrice, il suo nome arriva sui media. Insomma una storia di successo, storia esemplare di questa nostra epoca 2.0 (anche se in verità ormai siamo passati all'era del 4.0, e chissà perché il 3.0 non se l'è filato nessuno). Che è un'epoca di grande confusione ma anche di grandi opportunità, dove in poco tempo si creano grandi fortune e in poco tempo si perdono, ed è quasi impossibile capire il perché.

*pietro.piovani@ilmessaggero.it*

TURCHIA

# Il Grande Fratello di Erdogan sul web Tutti sotto controllo

*Chi trasmette deve far verificare dati e contenuti. Netflix compresa*

**Francesco De Palo**

**Atene** Non solo Netflix rischia la censura a causa del nuovo grande fratello che in Turchia Erdogan vuole applicare a internet. Ma i dati di cittadini, imprese e agenzie di stampa online, così da creare un mega controllo praticamente su tutto. Dopo la crociata contro social network, omosessuali, sportivi e attori ecco la lunga manus del presidente su ciò che c'è di più libero nel mondo occidentale: la rete.

Il parlamento ha detto sì al nuovo e immenso potere nelle mani del network nazionale radiofonico e televisivo *Rtuk* per sorvegliare tutti i contenuti online, comprese le piattaforme di streaming. Il regolamento, pubblicato nella Gazzetta ufficiale della Turchia giovedì, impone a tutti i fornitori di contenuti online di ottenere la licenza di trasmissione da *Rtuk*, che supervisionerà quindi il contenuto pubblicato dai fornitori. In assenza di quel via libera non vi sarà possibilità di trasmettere. Ovviamente il nulla osta comprenderà anche un controllo diretto su ciò che «passa» dai cavi sotto il territorio turco. Insomma, una nuova mancanza di libertà per player mondiali dello streaming come il gigante Netflix, o altre piattaforme locali come PuhuTV e BluTV, che negli ultimi anni hanno prodotto spettacoli popolari.

C'è chi parla di grande passo nella storia della censura turca, dal momento che chiunque produca notizie e trasmissioni alternative sarà ovviamente orientato dal nuovo regolamento, ogni notizia contro il governo sarà messa sotto controllo e quindi potenzialmente influenzata prima di essere diffusa. Lo scorso anno il paper redatto dal Free Journalists Initiative riportava i dati dei giornalisti arrestati: 189 in due anni. Chiuse almeno 50

testate, tra online e cartaceo; ritirato il tesserino dell'ordine ad almeno 100 giornalisti. Senza dimenticare la recente denuncia del sindacato della stampa turca contro un gruppo di esperti filo-governativi che lavorano con i media stranieri, impegnati in una sorta di contaminazione di notizie per ammorbidire la comunità internazionale.

La mossa del sultano va a ingrassare le file delle condotte illiberali contro la rete, principale bersaglio: in Turchia sono quasi 250mila i siti internet oscurati da misure ad hoc dell'amministrazione, azoppata due mesi fa per la prima volta in occasione delle elezioni locali e fortemente in ansia anche per via della geopolitica e dei malumori interni. L'inner circle erdoganiano non è più così solido come in passato. Se fino a quattro anni fa tutte le mosse e le contromosse del presidente venivano ammortizzate dal gruppo dirigente, dallo scandalo delle tangenti che coinvolse anche suo figlio, ai massacri di Gezi Park passando per il golpe farlocco del 2016, ora la situazione è cambiata. Due nomi di peso come l'ex presidente della Repubblica Gul e l'ex premier Davutoglu hanno fatto trapelare all'esterno del Paese un certo distacco dal *modus erdoganiano*.

La stessa comunità internazionale è particolarmente preoccupata per le mosse di Ankara, dalla crisi del gas a Cipro alla nuova centrale nucleare ad Antalya, dalle mire turche in Siria alla crociata contro i curdi, dall'acquisto del sistema S-400 russo. Nel mezzo la spada di Damocle della lira turca, ancora sotto osservazione per la recessione. Ma Erdogan pare non curarsene e proprio mentre Fitch declassa il credito a lungo termine di 12 banche turche verso BB-, spende 13 miliardi di dollari per farsi in casa il sosia del caccia americano stealth F-35, dopo il drone *made in Turkey*.



**STORIE ITALIANE**

Marco Colombo, 25 anni, è l'ideatore di Pocket Press: su internet, rilancia le notizie delle testate estere taciute dai media

# Sorpresa: pure i blog talvolta informano E meglio dei giornali

**Latrine digitali**  
Il linguaggio da trivio ricorda quello delle scritte sui muri dei bagni  
Ma nessuno metteva 'Like'

## SILENZIO STAMPA

Di ambiente si parla solo se c'è Greta Thunberg  
Dal rapporto della Dia scompare il capitolo su camorra e minorenni

» NANDO DALLA CHIESA

È ro tutto immerso in certe vandeane elucubrazioni quando di colpo mi sono dovuto ricredere. Le opinioni da Vandea riguardavano l'uso e la funzione dei social. Sui quali ho maturato qualche convinzione. Recentemente, a chi mi rimproverava di starne fuori in un momento come questo, ho spiegato che quel che appare sui social, o almeno quel che ce ne viene riportato generalmente dalla stampa, ha una stretta parentela con ciò che decenni fa appariva sulle porte dei gabinetti in università. Sulla faccia interna naturalmente. Bastava dedicarsi alle proprie necessità fisiologiche per trovarsi circondati dalle frasi che oggi impazzano nella twitter-politica. Talora c'erano anche i disegni. Uno pensava che tutto sommato quello era il luogo adatto per certe esternazioni, che era ovvio che quel repertorio potesse essere

sfoderato giusto in solitudine in ambiente conforme alla qualità del pensiero, dopodiché tornava serenamente alle sue lezioni e ai suoi libri.

Nessuno scriveva accanto "mi piace"; anche perché, per farsi notare da qualcuno, avrebbe avuto bisogno di un guardone. Nessuno diceva dell'autore che era "un grande comunicatore". E nessuno mai avrebbe immaginato che l'autore potesse diventare leader politico. Innocenza dei gabinetti. Questo spiegavo dunque a un gentile interlocutore quando la stessa sera mi è capitata sotto gli occhi (fonte *dirigiovani.it*) un'intervista a uno studente con nome che più milanese non si potrebbe, Marco Colombo. Il quale ha creato un blog dalla missione galvanizzante, e di questi tempi stratosferica.

**SI CHIAMA POCKET PRESS**, e ha per logo una tasca che contiene un giornale. Con cui l'autore si prefigge di andare in direzione "ostinata e contraria". E, invece di seminare disinformazione, fare informazione. Soprattutto andando a scoprire fatti che accadono e di cui nulla si sa, e che il nostro esploratore reputa invece importanti da sapere.

Marco ha 25 anni, e per ora è redattore unico. Progetto editoriale: "scrivere approfondimenti di vario genere, con in più due pagine social sulle quali rilancio notizie che hanno trovato poco spazio pubblico", in particolare quelle che vengono date da siti esteri e che "in Italia non arrivano affatto, soprattutto su certi argomenti, come l'ambiente." Il suo procedimento? Cercarsi le notizie che non appaiono sui media nazionali, domandarsi se arriveranno mai in Italia e

poi, in caso di personale risposta negativa, pubblicarle. Marco allude anche a molti trafiletti di stampa bocciati dai social, più pronti a scatenarsi per le baruffe politiche. Tipo fatti internazionali, cambiamento climatico e mafia/antimafia. Se gli si domanda un esempio di notizia da Pocket Press, cita le proteste studentesche di Hong Kong, coperte dai media italiani per due settimane e poi basta, con il risultato che quando c'è stato l'attacco più duro delle Triadi contro gli studenti non se n'è parlato, e nemmeno quando è stato occupato il parlamento.

"Ogni giorno", spiega, "guardo gli stessi 4-5 siti, come CNN e South China morning post, suggeritogli da un amico italiano che lavora a Hong Kong, "una specie di mio inviato speciale". Fa due edizioni, ognuna con una notizia. "Come si dice, agli orari dei pasti". Se poi gli chiedete se non trova che oggi la stampa stia dando sempre più spazio ai temi green, Marco vi risponde che di ambiente si parla solo se c'è Greta Thunberg o se i giovani fanno gli scioperi del venerdì. Ma, per esempio, nulla si è detto del più grande parco eolico d'Africa costruito in Kenya, che fornisce al paese il 70 per cento delle energie. Notizia che sui media stranieri "ha trovato enorme spazio". O di quel che sta facendo Bolsonaro contro la foresta amazzonica.

Marco ne ha anche per come è stato coperto l'ultimo rapporto annuale della Dia, a proposito del capitolo camor-



ra-minorenni o anche, in Lombardia, di quello dei roghi dei rifiuti. O per il lungo disinteresse verso la vicenda di Silvia Romano. Come andrà l'avventura di giornalista solitario non sa dirlo, ma i primi riscontri lo fanno ben sperare. Pensa a un target giovane, tra 18 e 35 anni, il mondo che s'informa con i social. Perché, oltre ai social-gabinetto e alla twitter-politica, "ci sono anche i social che fanno cultura". Ha ragione: mai più pensieri vandeani, parola d'onore.

P.S. Marco Colombo è stato mio allievo. Trovarselo in rete lanciato nell'impresa senza averne mai saputo prima, mi ha inorgoglito. Che volete farci, "sono soddisfazioni"...

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Il metodo**  
Marco Colombo (sopra):  
"Ogni giorno guardo gli stessi 4-5 siti tra cui Cnn e South China Morning Post"

Villaggio globale

Internet in Africa, i giganti del web alla guerra dei cavi sottomarini

LORENZO SIMONCELLI → pagina 12

Il caso

# Internet in Africa i giganti del web alla guerra dei cavi

LORENZO SIMONCELLI, CITTÀ DEL CAPO

Le connessioni alla rete sono passate da 4,5 a 525 milioni in vent'anni ma il mercato continentale ha enormi margini di crescita e fa gola a Facebook, Google e Huawei che lottano per il primato con faraonici progetti di collegamenti in fibra sottomarini

**D**al 2000 ad oggi, l'Africa è il Continente che è cresciuto di più per numero di connessioni ad Internet. In vent'anni è passata da 4,5 milioni di utenti a 525 milioni, quasi tutti giovani under 35 che si collegano alla Rete più con gli smartphone che con i pc. Nonostante la crescita, in Africa, il tasso di penetrazione di Internet tra la popolazione è ancora il più basso al mondo. Scarse infrastrutture, crisi energetica e costi elevati per l'acquisto di pacchetti dati per la navigazione sono i principali ostacoli da risolvere. Un mercato con margini enormi, calcolando lo sviluppo demografico e la giovane età media della popolazione, su cui hanno messo gli occhi i giganti delle telecomunicazioni ed i colossi del web. In Africa, il costo medio di 1 gigabyte, è di 7,04 dollari, con picchi fino a 35,47 dollari in Guinea Equatoriale. Si spende in media l'8,76% del proprio salario per collegarsi alla Rete, ben al di sopra del 2% stabilito dalle direttive Onu per le telecomunicazioni. Mentre in Europa, Asia e Nord America lo scontro tra Cina e Stati Uniti si gio-

ca sulla connessione super veloce 5G, in Africa, dove il 4G è diffuso solo nelle aree più sviluppate del Continente, la battaglia è sottomarina. Quasi tutto il Continente è connesso grazie a cavi in fibra ottica disposti sui fondali oceanici in grado di portare la Rete fino a terra. Collegamenti che, in alcuni Stati africani, garantiscono una velocità di connessione superiore a quella europea grazie all'assenza di ostacoli.

#### L'INTERESSE DI ZUCKERBERG

Facebook, nonostante abbia più volte smentito uno specifico interesse all'Africa, starebbe pensando di costruire una rete di cavi sottomarini da 1 miliardo di dollari che collegherebbe le coste dell'intero Continente. Un progetto in 3 fasi, chiamato "Simba", che garantirebbe all'azienda di Mark Zuckerberg di ridurre i costi di connessione degli utenti ed aumentare la penetrazione nel mercato africano. Si stima che gli africani collegati a Facebook siano circa 170 milioni a cui vanno aggiunti gli utenti di WhatsApp, uno degli strumenti di comunicazione più

usato in Africa. La struttura subacquea in fibra ottica garantirebbe al colosso di Menlo Park l'utilizzo di una rete dedicata funzionale alla raccolta di dati da inviare nei centri di raccolta in Europa ed Asia per poter aumentare la quota di mercato in Africa. Non è escluso che per ridurre il costo delle operazioni, una parte venga finanziata da grossi colossi delle telecomunicazioni già radicati sul territorio, come le compagnie sudafricane MTN e Vodafone che, in cambio, avrebbero accesso ad una parte della capacità della Rete.

Il passato recente dimostra come questo sia solo l'ultimo dei progetti che vede Facebook attivo in Africa, sia in progetti di sviluppo di nuove Reti, che in finanziamenti



ti a start-up. Lo scorso anno, a Gulu, località nel nord dell'Uganda, dove mancano strade e ospedali, Marck Zuckerberg ha realizzato il maggior collegamento terrestre in fibra ottica della sua storia, gettando a terra circa 800 km di cavi, trasformando l'area nell'unica zona con trasmissione 4G dell'Africa centrale. Un investimento ufficialmente definito come filantropico con l'obiettivo di far connettere ad Internet migliaia di persone con scarso reddito. Nel 2016, invece, Marck Zuckeberg in persona, ha visitato a Lagos in Nigeria, il quartiere generale di Andela, una start-up che forma sviluppatori informatici a cui è stato concesso un finanziamento prossimo ai 30 milioni di dollari.

In attesa di capire se e quando si concretizzerà il progetto "Simba", gli altri non stanno a guardare. A cominciare da Alphabet, l'holding di Google lanciata nel 2015, pronta a realizzare "Equiano", una rete di cavi sottomarini che collegherà il Portogallo al Sudafrica. Un'opera che, dovrebbe essere conclusa nel 2021 e che, grazie alle tecnologie all'avanguardia utilizzate, aumenterà di venti volte la capacità di Rete. In una seconda fase, poi, i cavi verranno estesi fino alla Nige-

ria, che con 111 milioni di utenti è il Paese africano con il maggior numero di connessioni. Un progetto che rientra nel piano di Google di trasformare l'Africa occidentale nell'epicentro degli investimenti in Africa, dopo l'apertura in Ghana del primo programma di intelligenza artificiale.

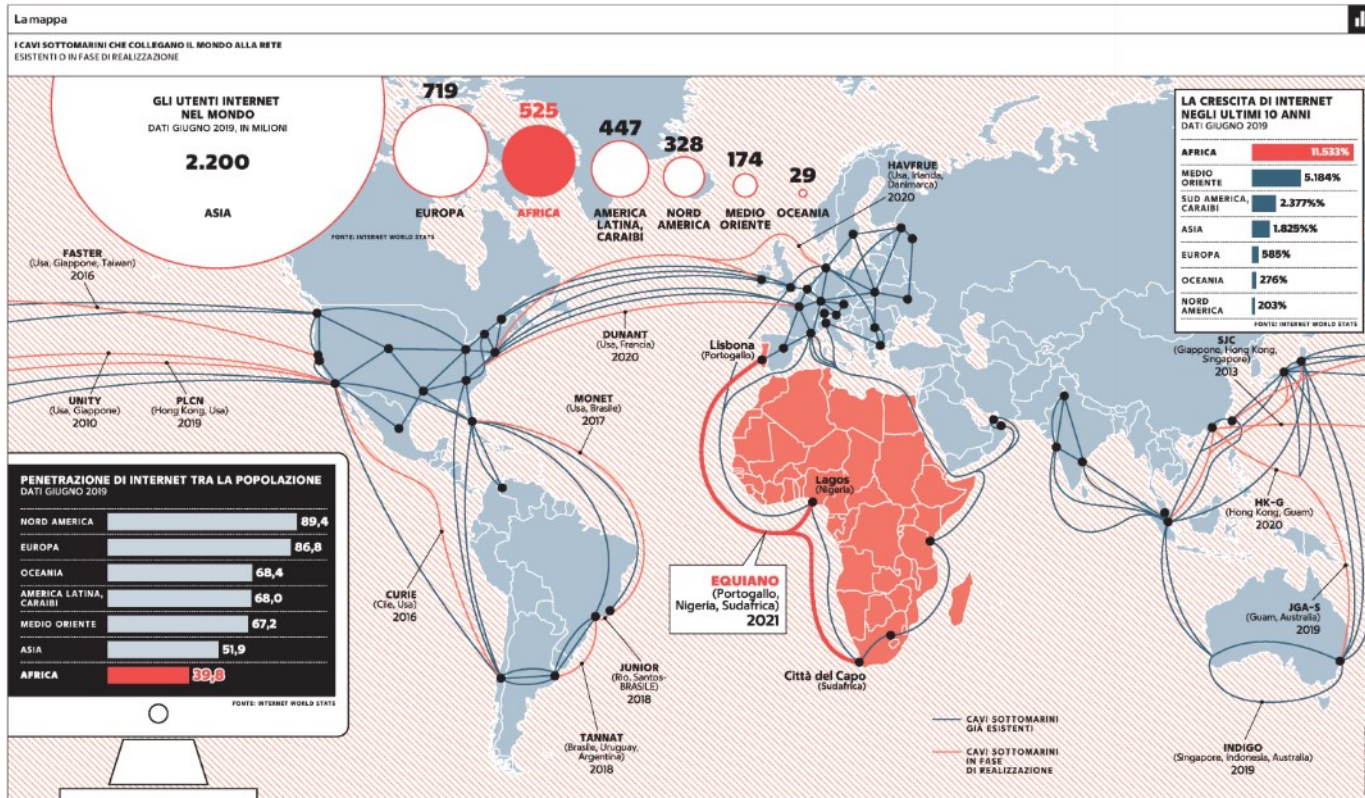
### LA SFIDA CON LA CINA

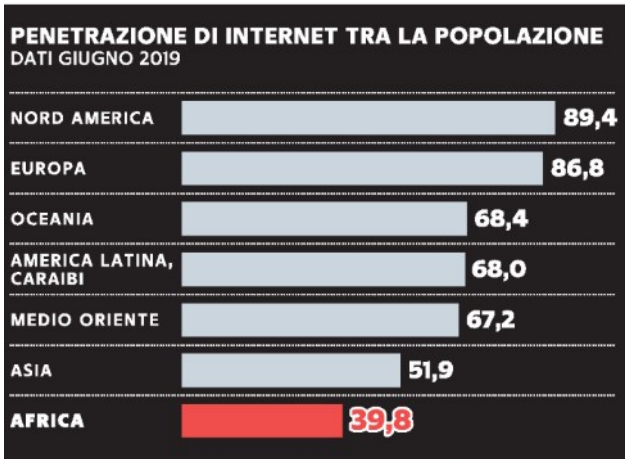
Al contrario di altre regioni, in Africa, i colossi della Silicon Valley, nella consueta sfida con la Cina, partono, però, svantaggiati. Pechino, negli ultimi dieci anni, è diventato il primo partner commerciale del Continente africano e, al contrario degli Stati Uniti, in particolare dopo l'elezione di Donald Trump, svolge un ruolo cruciale nelle decisioni politiche ed economiche. La penetrazione della tecnologia cinese in Africa è superiore che in altre regioni, a cominciare da smartphone e pc. È il caso della Transsion, azienda di Shenzhen, che è riuscita ad invadere il mercato africano con i suoi cellulari superando Samsung, Apple ed addirittura i suoi più rinomati competitori cinesi come Xiaomi e Huawei. Tra i primi a muoversi sul mercato africano delle infrastrutture di Rete ci sono proprio i cine-

si della Huawei Marine Networks, società basata a Tianjin e di proprietà al 51% del colosso delle telecomunicazioni Huawei e per il restante 49% dell'inglese Global Marine. Pochi mesi fa è stato concluso un progetto sottomarino di 5.600 chilometri di cavi in fibra ottica che collega la città di Fortaleza in Brasile con quella di Kribi in Camerun, portando Internet da un capo all'altro dell'Oceano Atlantico.

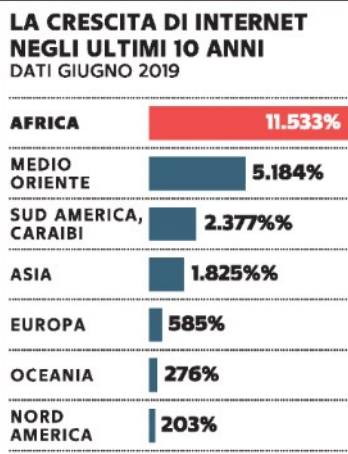
Ma le mire espansionistiche in Africa del "Dragone" non si fermano qui, dato che la Huawei ha annunciato di voler iniziare un progetto ancora più esteso proprio per contrastare l'ascesa di Google e Facebook. È stato ribattezzato la "Via della Seta digitale", un collegamento dati in fibra ottica subacquea che collegherà Europa, Asia (Pakistan) ed Africa (Gibuti), quartier generale dell'unica base militare cinese in Africa. Per le maggiori potenze straniere, Cina e Stati Uniti in primis, la costruzione di Reti sottomarine non è cruciale solo per far guadagnare quote di mercato ai colossi del web e delle telecomunicazioni, ma anche per avere il controllo della sempre più strategica cybersecurity.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

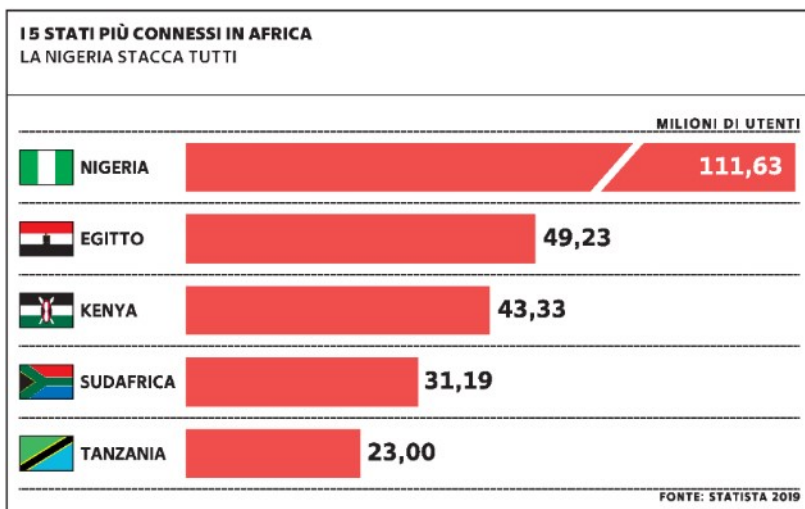




FONTE: INTERNET WORLD STATS



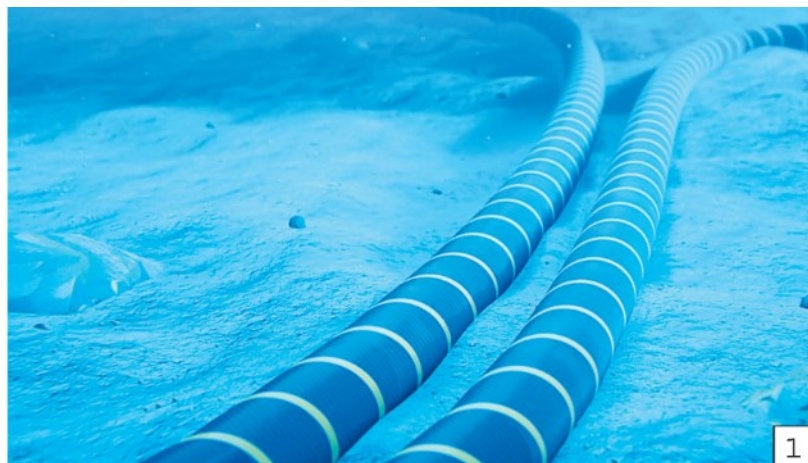
FONTE: INTERNET WORLD STATS



Focus

**OLAUDAH EQUIANO**

Il nuovo network sottomarino di Google prende il nome da un ex schiavo di origine nigeriana, tradotto nel 1756 negli Stati Uniti. Dopo essere stato venduto a un capitano della Royal Navy, che lo ribattezzò Gustavus Massa, a 21 anni Equiano riuscì a riscattare la propria libertà. Divenne un esperto navigatore, forte dell'esperienza maturata negli anni di schiavitù a bordo. Girò il mondo stabilendosi alla fine a Londra, dove lottò con forza all'interno del movimento abolizionista contro la barbarie della tratta



1 Nel rendering, simulazione dei cavi sottomarini in fibra destinati a portare Internet nel continente africano

Alcuni sindaci fermano la sperimentazione: Internet ultraveloce pericoloso per la salute. E le voci critiche spaccano il M5S

# Scoppia la rivolta contro il 5G

## “Rischi gravi, non siamo cavie”

**MAURIZIO MARTUCCI**  
PRESIDENTE  
COMITATO STOP 5G



Il principio di precauzione deve sempre prevalere per tutelare la salute dei cittadini

### IL CASO

FILIPPO FEMIA

Un chirurgo potrà operare un paziente di Buenos Aires da Parigi. Gli elettrodomestici «parleranno» tra loro. Le auto a guida autonoma ci porteranno ovunque. La rivoluzione promessa dal 5G - navigazione fino a 100 volte più veloce rispetto a oggi - è dietro l'angolo. Il debutto è fissato entro il 2020 e da più parti arrivano allarmi sul nuovo Internet ultraveloce. Le preoccupazioni riguardano i possibili rischi per la salute dei cittadini. «Prima del via libera su larga scala, bisognerebbe studiare i possibili effetti nocivi», chiede a gran voce il comitato Stop 5G, che riunisce un migliaio di attivisti. La nuova tecnologia, denunciano, ha un lato oscuro non ancora indagato.

Il fronte dei tecnoribelli, come si definiscono alcuni, si è allargato negli ultimi mesi. Da Torino a Bari, oltre 50 città hanno ospitato flashmob e convegni contro la quinta generazione della telefonia mobile. Iniziative - non affollatissime, per ora - dove lo slogan principale è «Non siamo cavie da laborato-

rio». E si moltiplicano le richieste ai Comuni di una moratoria da affiancare a valutazioni dei rischi ambientali e sanitari. Di recente sono arrivati i primi successi. I sindaci di alcuni dei 120 Comuni scelti per la sperimentazione si sono messi di traverso. Pompu, Segariu e Noragugume, i tre paesini-laboratorio della Sardegna hanno fermato il 5G. Poi è stata la volta di Cogne (Aosta), Ricaldone e Solonghella (Alessandria). L'ultimo a vietare le antenne è stato il sindaco di Scanzano Jonico, in Basilicata. Anche il Codacons si è unito alla rivolta e ha annunciato «una crociata contro la nuova tecnologia. Abbiamo scritto agli ottomila sindaci italiani chiedendo loro di adottare provvedimenti simili». L'associazione dei consumatori ha anche presentato un esposto a 104 procure della Repubblica per indagare sui rischi per la salute.

Il guru della rivolta è Maurizio Martucci, presidente del comitato Stop 5G: «Di questa nuova tecnologia si sa poco o nulla. Qualora ci sia anche un solo dubbio deve sempre prevalere il principio di precauzione per tutelare la salute dei cittadini». Il tam tam sui social ha diffuso numerose bufale sul 5G. Una semplice ricerca su Google ne svela decine (una su tutte: «Le radiazioni porteranno all'estinzione del genere umano»). I tecnoribelli, però, presentano come prove due studi scientifici indipendenti, uno dell'istituto Ramazzini di Bologna e uno dello statunitense National Toxicology Program: «Entrambi attesta-

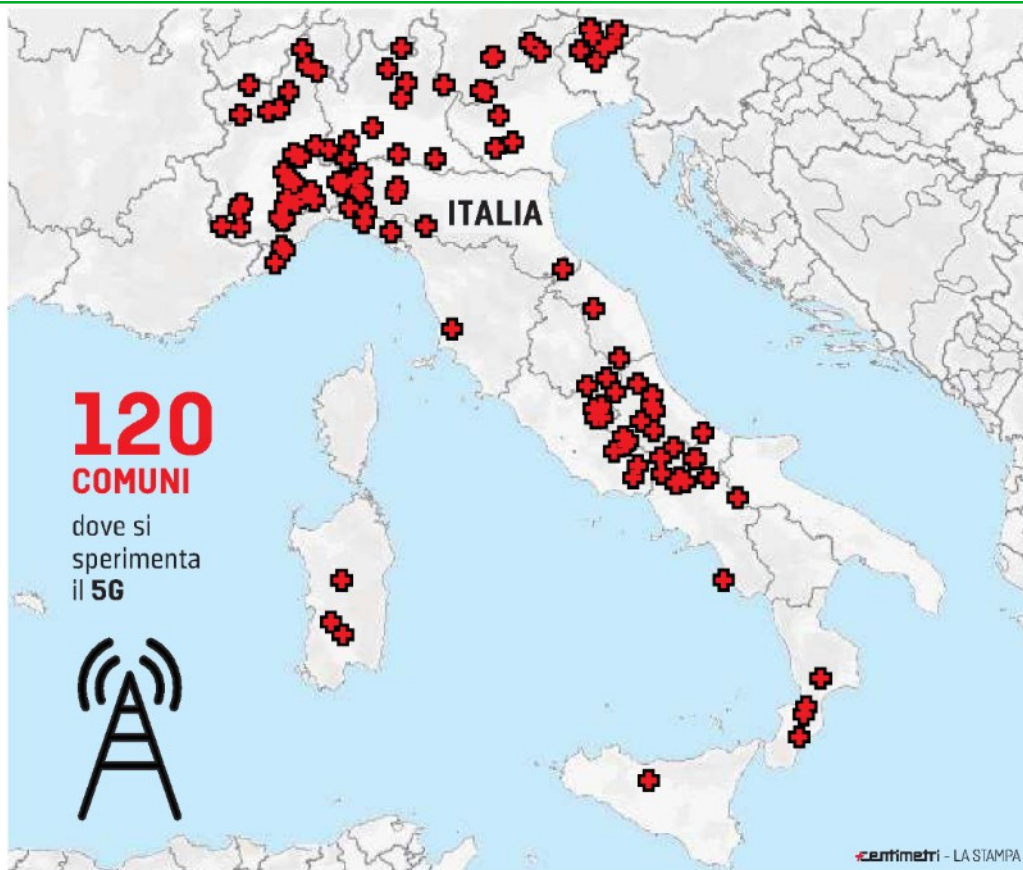
no il nesso tra i campi elettromagnetici creati da 2G e 3G e il cancro», sostiene Martucci. Gli esperti dell'Istituto superiore di Sanità ribattono che quelle ricerche non sono applicabili al 5G.

Intanto, il dibattito su Internet ultraveloce sta creando imbarazzo all'interno del M5S, creando una spaccatura. Cataldo Curatella, presidente della commissione «Smart cities» nel Consiglio comunale di Torino e grillino della prima ora, ricorda le battaglie del Movimento delle origini per la tutela della salute: «Fa parte del nostro Dna. Da un anno proviamo a parlare con i nostri deputati ma ci hanno detto che sul 5G si è già deciso e non si torna indietro». La deputata Mirella Liuzzi, da parte sua, liquida le polemiche: «L'implementazione del 5G è stata approvata dalla base su Rousseau».

Il video pubblicato da Liuzzi («Basta fake news: facciamo chiarezza sul 5G») è stato attaccato duramente dal neo portavoce grillino al Parlamento europeo, Piernicola Pedicini: «Se il M5S ha deciso di intraprendere la strada dell'innovazione senza capire che passa per la difesa della salute, allora il Movimento non ha la risposta ai problemi del Paese». Nei mesi scorsi le deputate Veronica Giannone e Gloria Vizzini, che avevano chiesto a gran voce un'interrogazione sui rischi del 5G, sono state espulse dal Movimento. Il motivo ufficiale? «I voti in difformità di numerosi emendamenti contrari alla linea politica del Movimento». —

© BY NC ND AL CUNI DIRITTI RISERVATI





Il Principato di Monaco, 2 chilometri quadrati e 40 mila abitanti, è di recente diventato il primo Paese europeo totalmente coperto da 5G EPA

Forzando spirito e lettera del «golden power», con due decreti il governo ha allungato le mani sulla più promettente tecnologia della telefonia mobile. La cybersicurezza a questo punto diventa l'alibi per controllare e condizionare. Aggirando norma costituzionale e regole europee

# NEOSTATALISMO HI-TECH LA FABBRICA DEI VETI

# 5G

**Controlli sull'attività di impresa possono essere stabiliti solo per legge. Ma controlli «in bianco» aggirano l'articolo 41 della Costituzione di Sabino Cassese**

**C**he fanno forze politiche nuove, che confondono governo con Stato? Ampliano il perimetro dello Stato per poter estendere il proprio potere di governo, acquisire il dominio di altri campi, nuovi compiti di intermediazione e interdizione. È quel che ha fatto il governo M5S-Lega nei confronti delle nuove comunicazioni elettroniche.

Come è noto, nel 2020 dovrebbe anche in Italia svilupparsi la tecnologia mobile cellulare di quinta generazione (5G), con prestazioni e velocità superiori a quelle esistenti, tali, ad esempio, da consentire la connessione di dispositivi a In-

ternet («Internet of things»). Questa nuova tecnologia è enfaticamente indicata dalla Commissione europea come «colonna portante delle nostre società e delle nostre economie», con profitti stimati, al 2025, di 225 miliardi di euro.

Parlamento e Commissione europea, anche sotto la pressione del governo americano, preoccupato della cybersicurezza, hanno invitato gli Stati europei a valutare i rischi e a stabilire i requisiti di sicurezza.

## A colpi di decreto

Il governo italiano, invece di fare affidamento sugli standard della Agenzia dell'Unione europea per la sicurezza delle reti e dell'informazione, istituita nel 2004 e ora in corso di rafforzamento, con un decreto legge del marzo 2019, seguito da un altro decreto legge del luglio, ha allungato le sue mani su questo importante settore economico.

L'ha fatto in maniera subdola, utilizzando un istituto introdotto nel

2012 dal governo Monti e chiamato «golden power», che consente al governo, per motivi attinenti alle strategie di difesa e di sicurezza, in alcuni settori, di assicurare un controllo sui passaggi proprietari. Il controllo si esercita ponendo condizioni, veto o opponendosi.

L'attuale governo, nel marzo 2019, ha ampliato l'istituto. Questo si applicava interstizialmente, in settori e per attività che dovevano essere definiti con precisi limiti e che avevano riferimento inizialmente a imprese pubbliche successivamente privatizzate. Invece, con il decreto legge del marzo 2019 l'intero settore delle reti di telecomunicazioni a banda larga con tecnologia 5G è sta-



ta dichiarata per legge di rilevanza strategica per il sistema di difesa e di sicurezza nazionale.

Dopo aver fatto quel che facevano il venerdì certi preti di montagna, avendo solo carne («ego te baptizo piscem»), il decreto legge del marzo scorso stabilisce che contratti e accordi, con soggetti esterni all'Unione europea, di acquisto di beni e servizi relativi alla progettazione, alla realizzazione, alla manutenzione e alla gestione delle reti, sono sottoposti al «golden power». La dizione è così ampia che anche l'affidamento a una società di ingegneria di compiti di verifica sarebbe soggetta all'obbligo di notifica e a tutta la defatigante procedura di controllo. Non contento, con un decreto legge, questo ancora non convertito in legge, il governo ha allungato i termini assegnati all'amministrazione per provvedere.

### Accordi al setaccio

La conseguenza di questo allargamento a macchia d'olio (ma anche tradimento dell'originaria funzione del «golden power»), è che ogni accordo e contratto dovrà esser notificato dalle imprese al governo, e che su di essi il governo potrà chiedere informazioni, svolgere istruttorie, imporre condizioni, stabilire veti, opporsi, con sanzioni pecuniarie pesanti in caso di inottemperanza, oltre che nullità degli atti non sottoposti all'occhiuta verifica, oltre a poteri strumentali di informativa persino sui contratti la cui efficacia è cessata.

Che in un Paese già arretrato tecnologicamente come l'Italia la mano del principe debba allungarsi sull'ultimo progresso delle comunica-

zioni, rallentandolo e condizionandolo, appare molto criticabile. Si aggiunga che tutto questo avviene con un succedersi di decreti legge, con atti del principe, dopo una consultazione pubblica generale, ma senza che sia previsto un previo dialogo o contestazioni per l'imposizione di condizioni e i veti.

### Incostituzionale

Le norme adottate, oltre ad essere sproporzionate rispetto all'obiettivo di assicurare la cybersicurezza, violano sia un principio costituzionale, sia una regola europea. Il principio costituzionale violato è quello di riserva di legge in senso sostanziale. È noto che programmi e controlli sull'attività di impresa possono esser stabiliti solo dalla legge (articolo 41 della Costituzione). Ma non basta che la legge autorizzi controlli in bianco. Deve anche definirne i criteri, lo scopo, i limiti, le procedure. Se non fa questo, la riserva della materia alla legge è aggirata, c'è un rispetto solo nominalistico della Costituzione. Ed è quello che si verifica con il decreto legge del marzo 2019 e con quelli successivi.

La Commissione europea, inoltre, a suo tempo, aveva dato semaforo verde alla norma del governo Monti, tanto più limitata, purché i criteri governativi fossero obiettivi, stabili e pubblici. Visto che il «golden power» si va allargando a macchia d'olio, si può dire che i criteri della obiettività e della stabilità siano rispettati? E il controllo così pervasivo sulla tecnologia 5G è veramente motivato da esigenze strategiche di difesa e sicurezza?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**MAXIMO IBARRA  
DAI TELEFONINI  
ALLA TV IN BANDA LARGA:  
LA MIA SFIDA  
AI BIG TECH**

di **Federico De Rosa 10**

**Il personaggio**

**MAXIMO IBARRA**

**LA CONVERGENZA?  
SONO IO  
DAI TELEFONI ALLA TV**

Dai primi passi alla Sip fino alla guida di Wind e dell'olandese Kpn, chi è e cosa vuol fare il nuovo amministratore delegato di Sky Italia. È un uomo di marketing e dovrà vendere contenuti facendo leva sulla nuova offerta in banda larga. E sarà una sfida ai Big Tech



**Anche se gli abbonati di Netflix sono in calo e Prime fa ancora fatica, Sky deve trasformarsi in multiplatforma per tornare a crescere**

di **Federico De Rosa**

In Colombia, dove è nato 51 anni fa, aveva davanti una strada già pronta per fare politica o abbracciare la carriera legale, o tutte e due come il padre e il nonno. Ha fatto un percorso diverso Maximo Ibarra, scegliendo un altro Paese dove costruirlo: l'Italia. Il nuovo amministratore delegato di Sky Italia è sempre stato un uomo dalle idee chiare. Determinato e (molto) esigente, raccontano. Uno che studia a fondo e non improvvisa mai, anche se la sua

carriera è nata per «colpa» di un imprevisto.

Quando arrivò in Italia, a Sulmona, paese dove era nata la madre, non era ancora diciottenne e in tasca aveva un diploma, parlava un italiano fluente, imparato alla scuola italiana di Bogotá, e un'idea: diventare biologo marino. Il destino cambia i suoi piani. Ibarra si iscrive a Biologia all'università dell'Aquila con l'idea di completare gli studi a Genova. Quando arriva il momento scopre però che l'ateneo ligure ha soppresso la facoltà di Biologia marina. Sogno svanito. O meglio: futuro da ripensare. Ibarra non si perde d'animo e sceglie di andare a Roma per laurearsi in Scienze politiche ed economiche alla Sapienza. Dopo la laurea avviene l'incontro «fatale» con il mondo della telefonia. Vince una borsa di studio per la Stoà, l'Istituto di Studi per la Direzione e Gestione d'Impresa creato dall'Iri di Romano Prodi in partnership con il prestigioso Mit di Boston. Alla fine del corso

viene destinato a quella che allora si chiamava Sip, nella Divisione Radiomobile — da cui poi prenderà corpo Telecom Italia mobile (Tim) — che al termine dell'Mba lo assume. È qui che si appassiona alla tecnologia e capisce le potenzialità della nascente telefonia mobile e quanto il marketing, in cui si era specializzato, sarà fondamentale.

**Fiat e Benetton**

È stata la chiave del suo successo prima in Telecom, poi nella Omnitel di Elserino Piol e Silvio Scaglia, infine in Wind. Grande conoscitore del



mondo digitale e della tecnologia (insegna Marketing e Digital Marketing alla Luiss di Roma ed è tra i pochi manager in Italia ad aver frequentato la Singularity University a San Francisco), Ibarra è un visionario concreto, con i piedi ben piantati a terra, innovativo nelle strategie ma molto attento all'execution, fino ai minimi dettagli. Pretende molto dai suoi collaboratori, ma da' anche molto, racconta chi ha lavorato con lui, riconoscendogli una grande capacità di fare squadra. Anche se è noto soprattutto il suo cursus honorum nel mondo delle tlc, meno conosciuti sono gli sconfinamenti di Ibarra in altri settori. Prima di andare in Wind è stato direttore commerciale di Dhl International, vicepresidente per strategie e business development services di Fiat auto e poi vicepresidente marketing e comunicazione del gruppo Benetton. Tasselli che si incastrano bene nel suo profilo di uomo di marketing, a cui ha aggiunto un punto di osservazione diverso sui mercati e sul rapporto con il cliente — un suo pallino — allargando il know how al mondo delle vendite, all'organizzazione aziendale, ai processi e alla gestione del conto economico, completando la sua preparazione all'Insead di Fontainebleau e alla London Business School.

Ibarra capisce presto quanto la relazione con il cliente sarebbe diventata sempre più «ibrida», meno fisica e più digitale, e che attraverso la costante evoluzione della rete commerciale si sarebbe potuto tirare fuori valore, per l'azienda e per il marchio. Tutte cose che dopo l'esperienza a Ponzano Veneto, dove ha imparato la centralità dei negozi, metterà a frutto in Wind, in cui entra nel 2004 per assumerne la guida nel

2012 quando viene comprata dai russi di Vimpelcom.

Attento alle relazioni, piuttosto selettivo e poco incline alla mondanità nonostante le «tentazioni» di Roma, grande tifoso della Juventus (e dell'America de Cali, la squadra della sua città natale), il manager italo lombiano ha tessuto rapporti importanti, tenendosi alla giusta distanza dalla politica e dai Palazzi. Ormai ha lasciato la Capitale per fare il commuter tra Milano ed Amsterdam, dove resterà fino alla fine di settembre per concludere il turnaround di Kpn: l'ex monopolista olandese, ora public company di cui Ibarra è Ceo. A Milano torna spesso, per ragioni familiari e per gli incontri del board Mediobanca, dove è entrato come indipendente.

## Televisione e non solo

Sky Italia è una nuova «diversificazione» anche se si tratta di mettere a fattor comune cose che Ibarra già conosce. È vero che non si è mai occupato di contenuti ma è uomo di marketing e i contenuti, comunque, vanno venduti ed è quello che sa fare meglio. L'innovazione, di prodotto e di processo, è una delle cose che ritiene fondamentali. Per far crescere Sky in un mercato che ha subito e continua a subire una profonda trasformazione, farà sicuramente leva sulla nuova offerta in banda larga, in modo da portare la piattaforma satellitare sul terreno di sfida degli over the top. Una scommessa ambiziosa.

Andrea Zappia, che Sky ha promosso Chief executive continental Europe, scegliendo Ibarra come suo successore, è stato molto chiaro: «Oggi

— ha detto di recente — tutti gli operatori, indipendentemente dalle piattaforme distributive e dai modelli di business, competono tra di loro in un unico mercato aperto per catturare l'attenzione degli stessi spettatori con i propri contenuti».

Il satellite quindi, da solo, non basta e, anche se Netflix ha iniziato a registrare un calo di abbonati e Amazon Prime fa ancora un po' fatica, Sky deve indubbiamente trasformarsi in una multiplatforma per tornare a guadagnare quote di mercato. Da questo punto di vista la lunga esperienza nel mondo delle tlc e le competenze digitali giocano a favore del nuovo numero uno. Come anche il fatto di avere un azionista dalle spalle larghe come Comcast, il più grande operatore di rete e di tv via cavo degli Usa, che parla la sua stessa lingua. L'offerta agli abbonati probabilmente cambierà. Ibarra avrà il compito di integrare l'attuale offerta della tv satellitare con quella broadband, ampliandone i contenuti, in modo da spingere i ricavi e dare a Sky a un diverso posizionamento. Visto quello che ha fatto in passato, la sua strategia passerà per l'innovazione, il cambiamento e la ricerca di maggiore efficienza per fare di Sky un benchmark nella nuova tv digitale. È la chiave per migliorare il rapporto con i clienti e trovare un modello di business e di offerta in grado di arginare gli over the top. In cui rientrerà, visto l'imminente debutto di Sky sul mercato della connettività in banda larga, anche la sfida implicita alle società telefoniche tradizionali, come Tim, attraverso pacchetti integrati, in cui più che la linea veloce saranno i contenuti marchiati Sky a fare la differenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



### ● Sky nell'era Comcast

Nata nel 2003 dalla fusione di Stream e Telepiù, Sky Italia aveva due azionisti: News Corporation e Telecom Italia. Nel 2006 quest'ultima ha ceduto le proprie quote al fondatore di Sky Limited Rupert Murdoch, rendendo News Corporation unica azionista. A fine 2018 il magnate australiano ha venduto tutte le quote all'operatore statunitense Comcast.

**1968**Le origini  
e gli studi

Nasce a Cali, in Colombia. Studia Scienze politiche alla Sapienza di Roma e prende un master in Marketing delle tlc all'Insead di Parigi

**1994**Il primo  
impiego

La sua carriera inizia con un biennio in Telecom Italia mobile. Nel 1996 entra in Omnitel Vodafone dove diventa direttore marketing della divisione «Consumer»

**2001**Le altre  
esperienze

In pochi anni, dal 2001 al 2004, lavora prima in Dhl International Italia, poi in Fiat e in Benetton

**2004**L'avventura  
in Wind

È di quest'anno l'ingresso nella società di tlc Wind, dove occuperà varie posizioni, sia nel settore mobile che nel fisso

**2012**Al  
vertice

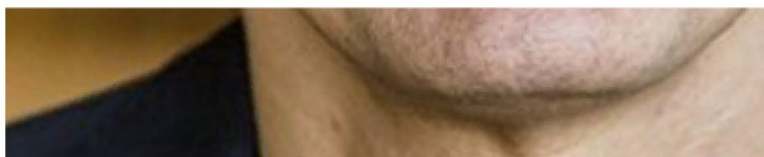
A maggio diventa direttore generale e amministratore delegato della società, ruolo che ricopre fino al 31 dicembre 2016. Nel frattempo insegna anche alla Luiss a Roma

**2017**Verso  
la fusione

Guida la fusione tra Wind e Tre Italia: fino al gennaio 2017 sarà amministratore delegato della joint venture Wind Tre. Lascia dopo aver completato la prima fase dell'integrazione

**2018**L'anno  
olandese

Designato dal consiglio di amministrazione nel 2017, diventa ceo della società di telecomunicazioni olandese Kpn

**2019**Ritorno  
in Italia

Rassegna le dimissioni da Kpn per «motivi familiari» e dal primo ottobre sarà ceo di Skv Italia



**Le fattucchiere**

**DIARIO DI VIAGGIO DAL FILMINO AI SOCIAL**

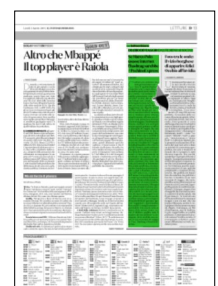
**Se Marco Polo  
usasse internet  
l'hashtag sarebbe  
#PechinoExpress**

» LIA CELI

**C**aelum non animum mutant qui trans mare currunt. Il vecchio Orazio ci ha preso con il *carpe diem*, ma anche questa non è male: più o meno, “col turismo si cambia panorama, non cervello”. E dire che ai suoi tempi non c'erano né le megacrociere, né i resort, né i social, e i pochi che viaggiavano per diporto erano un'élite colta. Ma già nel I secolo si osservava che le vacanze non ci rendono meno stronzi, semplicemente offrono una diversa e più pittoresca *location* alla stronzagine. Parafrasando Orazio, *medium non animum mutant* quanti postano a raffica le immagini di viaggio che una volta immortalavano in foto e filmini e (dio ce ne scampi) diapositive. Posto che si avrebbe il diritto di seccare il prossimo con il racconto delle proprie vacanze solo se il risultato è il *Viaggio in Italia* di Goethe o *Che ci faccio qui?* di Chatwin, tutto sommato è meglio se il bottino iconogra-

fico delle ferie di amici e conoscenti ci viene ammannito su Facebook e Instagram, cioè su dispositivi che possiamo spegnere, piuttosto che come una volta, nel corso di un'interminabile serata sul divano, con la testa che ciondola e un sorriso forzato, e guai a disertare, pena la fine dell'amicizia, o perfino dell'amore. La tecnologia ha dato a tutti la possibilità di sfogare la voglia di autocelebrazione, la presunzione di essere tremendamente interessanti, il bisogno disperato di approvazione, prerogativa che una volta era riservata a nobili, re e ricconi, provvisti dei mezzi per pagare scultori, pittori e scrittori leccaculo. Al tempo stesso, la tecnologia ci dà la possibilità di ignorare i pavoni viaggiatori, silenziandoli, bloccandoli o semplicemente ignorandoli. Una cosa è certa: se Marco Polo avesse avuto i social, *Il Milione* sarebbe stato il numero dei suoi *follower* su Instagram, dove avrebbe raccontato le sue avventure di viaggio in Cina. Hashtag #PechinoExpress.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



# La disinformata online non sposta voti

**SoundCheck.** Il Pd lamentava di avere perso il referendum del 2016 e le politiche del 2018 a causa delle bufale messe in giro dal M5s. Gli studi dicono invece che gli utenti cercano le notizie che confermano le convinzioni già acquisite

Daniel Funke, esperto di disinformazione online, ricorda che più gli utenti sono esposti a tweet contenenti le parole “fake news” meno riescono a identificare le notizie false. Questo termine non ha più un significato specifico, e viene spesso usato per screditare qualunque notizia o articolo sgradito

*di Lorenzo Borga*

Sia le ricerche di Allcott e Gentzkow, sia quella di Guess, Nyhan e Reifler, dicono che l'esposizione a notizie false in rete è in gran parte determinata dalla partigianeria dell'elettorato e dunque chi visita con maggiore frequenza siti di “fake news” sembra essere già convinto della propria preferenza politica

Sono 63 i tweet sulle “fake news”. E' quanto si trova sul profilo Twitter di Matteo Renzi facendo una ricerca sul social network. Negli ultimi mesi l'ex premier ne ha parlato sempre di più, fino a organizzare un evento a Milano contro le bufale in rete, in cui ha proposto che i comitati civici lanciati alla Leopolda si intestino battaglie legali contro chi diffonde notizie false e diffamazioni sui social network.

Il punto politicamente rilevante su cui Renzi sta spingendo in queste settimane sembra essere che le bufale online abbiano contribuito a far perdere il Partito democratico negli anni scorsi. Per quanto lui stesso abbia affermato pubblicamente che la diffusione di informazioni false in rete non sia stata decisiva per il risultato del referendum costituzionale del 2016, su Twitter ha più volte alluso all'influenza - anche sui risultati elettorali - delle cosiddette “fake news”. Lo scorso 24 maggio scriveva: “Hanno vinto un referendum nel 2016 con bugie e fake news. Dovevano rivoluzionare tutto e tre anni dopo il paese è in crisi e senza futuro. Puoi vincere un referendum con le bugie ma poi il conto lo paga la povera gente. Naturalmente sto parlando del Regno Unito”. L'ex premier non è certo il solo a credere in questo legame tra bufale e risultati elettorali: in fondo è intuitivo ritenere che più bufale siano prodotte a favore di un partito, più voti potrebbe prendere.

**“Fake news” non si dice**

Ma le bufale online posso davvero avere

un ruolo, anche decisivo, sui risultati elettorali? Partiamo dal dire che sarebbe meglio non chiamarle “fake news”, come sostiene Daniel Funke - esperto di disinformazione online dell'International Fact-Checking Network - invitando soprattutto i giornalisti a non usare questo termine. Funke ricorda che più gli utenti sono esposti a tweet contenenti le parole “fake news” meno riescono a identificare le notizie false. Questo termine non ha più un significato specifico, e anzi viene spesso usato per screditare qualunque notizia o articolo sgradito. Bisognerebbe invece parlare di disinformazione (quando false informazioni vengono diffuse deliberatamente per danneggiare), “misinformation” (di cui non esiste traduzione italiana, quando false informazioni sono diffuse ma non coscientemente) e mala-informazione (quando le informazioni sono basate sulla realtà ma contestualizzate in modo falso con l'intento di danneggiare qualcuno o qualcosa). In questo articolo prenderemo in considerazione le bufale digitali, prodotte e diffuse in rete, tramite meme e post sensazionalistici. Non si tratta quindi delle narrazioni politiche false o fuorvianti prodotte dai partiti stessi, a cui tanto abbiamo dato spazio anche in questa rubrica e delle quali sarebbe ancora più complicato misurare l'effetto elettorale.

**Di quanto stiamo parlando**

Dopo aver chiarito questo passaggio, cerchiamo di quantificare di cosa stiamo parlando. L'Agcom a metà del 2018 ha misurato la percentuale di contenuti fake sul totale



dell'informazione italiana. L'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni nel suo report quantificava i contenuti falsi, individuati sulla base di "black list" di siti e fonti non attendibili, all'1 per cento del totale nel periodo del referendum costituzionale del 2016 e al 6 per cento in prossimità delle elezioni politiche del marzo scorso. Mentre nel rapporto più recente, riferito a maggio, l'Agcom rileva "un volume di disinformazione online" in occasione delle elezioni europee "nettamente inferiore a quanto registrato in concomitanza del periodo elettorale delle politiche del 2018". E' interessante comprendere anche la ripartizione dell'offerta di disinformazione online: non è infatti la politica la principale vittima, bensì la cronaca (che comprende più di un terzo delle informazioni false online), la scienza e la tecnologia (tra il 15 e il 20 per cento) e lo spettacolo, a pari merito con i temi politici, tra il 10 e il 20 per cento.

Un indizio che sembrerebbe a prima vista avvalorare l'ipotesi secondo cui la disinformazione online potrebbe aver sfavorito il Partito democratico lo troviamo in una rilevazione dell'istituto Demos, diretto da Ilvo Diamanti. A fine 2017 veniva pubblicata una ricerca dal titolo "I media, internet e le fake news" in cui si trova un dato interessante: quanti hanno creduto in una bufala online e l'hanno condivisa (prima di accorgersi che era falsa) tra gli elettori dei principali partiti. Risultato: il 52 per cento degli elettori del Movimento 5 stelle presi in considerazione nel campione ha creduto almeno una volta a una bufala online, il 49 per cento di Forza Italia, il 37 della Lega e il 33 del Pd. Stessa classifica sulle condivisioni: primo il M5s per distacco (il 22 per cento ha condiviso una bufala), 11 per cento per FI e Lega e 5 per cento per il Pd. Questi numeri possono sembrare la pistola fumante, la prova che in effetti i partiti ora al governo sembrano essere stati favoriti dalla diffusione di informazioni false su internet, ingannando i loro elettori. La realtà però potrebbe non essere così semplice.

Il tema è molto complesso e non si possono trarre conclusioni semplici da numeri come questi, che solo apparentemente sembrano chiari. Non sappiamo se questi dati si riferiscano a bufale politiche, oppure di altro genere (che abbiamo visto essere la maggioranza). Non possiamo affermare con certezza che le differenti preferenze politiche siano il principale motivo per cui alcuni cadono in fallo con maggiore facilità, e altri meno. Potrebbe invece contare

l'età, oppure il livello di istruzione.

## Si studia di più perché si è più ricchi, o si è più ricchi perché si studia di più?

Può sembrare una domanda strana, ma la risposta non è poi così semplice. Ed è solo uno - tra i più famosi - degli esempi di causalità inversa che la statistica e l'econometria (cioè l'analisi quantitativa attraverso tecniche matematiche e statistiche di problemi economici e sociali) si sono posti negli ultimi decenni. In una domanda simile non si capisce a prima vista cosa-causa-cosa, ed è per questo che rientra nei casi di possibile causalità inversa: studiare di più potrebbe aumentare il proprio reddito futuro, ma qualcun altro potrebbe argomentare che questo accade perché chi procede negli studi, in partenza, probabilmente parte da un reddito più elevato.

La questione di chi abbozza alle informazioni false su internet è di simile portata. Se c'è chi sostiene che Lega e Movimento 5 stelle hanno guadagnato voti diffondendo bufale online, in realtà potrebbe anche essere vero il contrario, secondo lo schema della causalità inversa: chi diffonde bufale in rete lo fa perché già appartenente all'elettorato di Movimento 5 stelle e Lega, senza dunque effetto incrementale sui voti di questi partiti. In parole più semplici, si diffondono bufale (coscientemente o meno) a favore del partito per cui si è già deciso di votare, e non si cambia preferenza politica sulla base della disinformazione online. Anche questa è un'ipotesi, che però raccoglie maggiori consensi rispetto alla teoria delle bufale determinanti sui voti nelle urne elettorali. Negli Stati Uniti sono due le ricerche più famose che hanno indagato questi aspetti: la prima condotta da Allcott e Gentzkow, la seconda di Guess, Nyhan e Reifler. Entrambe arrivano a conclusioni simili: l'esposizione a notizie false in rete è in gran parte determinata dalla partigianeria dell'elettorato e dunque chi visita con maggiore frequenza siti di "fake news" sembra essere già convinto della propria preferenza politica (6 visite su 10 a questi siti proveniva nel 2016 dal 10 per cento dell'elettorato repubblicano più estremista). Nessuno dei due paper invece trova evidenza sufficiente per affermare che le bufale in rete possano avere avuto un effetto elettorale. Un concetto ribadito da uno degli autori in un post su Medium: "Non abbiamo trovato nessuna associazione tra l'esposizione alla disinformazione pro-Trump e spostamenti di voti per il Partito repub-

blicano o cambiamenti nell'affluenza”.

In questo senso sarebbero coerenti i risultati del sondaggio di Demos. Secondo inchieste giornalistiche e ricerche scientifiche, prima della nascita del governo Di Maio-Salvini la disinformazione più frequente si concentrava sulla narrazione anti-establishment, allora rappresentato dal Partito democratico, al governo da cinque anni. Per questo motivo, gli elettorati delle opposizioni sarebbero stati quelli più propensi a credere a informazioni false: perché quelle bufale confermavano la loro fede politica e i loro ideali. E' molto più difficile per un elettore del Pd credere in una notizia falsa se gran parte della disinformazione in rete era prodotta da pagine social e siti anti-governativi. E' il *confirmation bias*, bellezza! Si tratta di un fenomeno cognitivo naturale del nostro carattere che ci rende più propensi a informarci e a ritenere più credibili le fonti che probabilmente confermeranno le nostre convinzioni acquisite. Non a caso se i partiti oggi al governo avessero davvero “ingannato” con bufale i propri elettori, non si comprende perché un loro elettore – dopo aver scoperto di aver letto e condiviso una bufala – dovrebbe continuare a sostenerli.

### Cosa ci dice la lingua

Allo stesso risultato arriva anche una recente ricerca, questa volta italiana, condotta da tre giovani ricercatori: Michele Cantarella, Nicolò Fraccaroli e Roberto Volpe. Gli autori hanno studiato, in concomitanza delle elezioni politiche del 2018, la diffusione di post su Facebook in Trentino-Alto Adige pubblicati dalle pagine dei partiti politici sospettati di contenere bufale anti-establishment. Sfruttando la differenza esogena della lingua (italiano in Trentino e tedesco in Alto Adige) tra le due province, molto simili per il resto, hanno verificato l'effetto della disinformazione sul voto. In questo modo, attraverso un metodo statistico chiamato variabile strumentale, hanno potuto escludere la presenza della complicata causalità inversa. Il risultato è che non sono emersi effetti dell'esposizione alle “fake news” sulla crescita dei partiti populistici nel voto. La conclusione è chiara: “Il ruolo dei social media si limita a fornire agli utenti le informazioni a cui vogliono credere”.

Sia chiaro: la disinformazione in rete è pericolosa. Può accrescere la polarizzazione dell'elettorato, danneggiare in modo irreparabile la vita e la carriera delle persone prese di mira e ridurre la fiducia nei media e nelle istituzioni. Invece non sembra avere un effetto così determinante (per fortuna) sui risultati elettorali.

# Borsa, un affare di Stato

L'inchiesta

## L'energia di Stato comanda in Borsa al Tesoro 11,2 miliardi di dividendi

Al listino di Milano su una capitalizzazione totale di 460 miliardi, il 40% è di società a controllo pubblico. E se si guarda alle prime 12, la quota sale oltre il 50%, come se la rivoluzione delle privatizzazioni non ci fosse stata

LUCA PAGNI, MILANO

A più di 25 anni dall'avvio delle privatizzazioni, le società a guida pubblica hanno il 40 per cento dei 460 miliardi di capitalizzazione totale del listino di Milano. E se si guarda alle prime dodici, la quota supera il 50%

**A** guardare i nomi e i numeri della Borsa italiana si potrebbe dire che nulla è cambiato da vent'anni a questa parte. E che le liberalizzazioni in Italia non ci siano mai state. Perché se si prendono in considerazione le blue chip, le 40 aziende che fanno parte dell'indice Ftse Mib, il listino di punta della Borsa di Milano, l'aristocrazia delle quotate di Piazza Affari, si scopre che su una capitalizzazione complessiva di oltre 460 miliardi di euro, il 40 per cento del valore è da attribuire a società a controllo pubblico, per lo più con il Tesoro come socio di maggioranza di ultima istanza e in qualche caso dai Comuni, come per le utility locali. E tra queste, il peso più considerevole è rappresentato proprio dalle società che sono attive nel settore dell'energia.

**E**cco perché, a oltre venticinque anni dall'avvio delle privatizzazioni, si può dire che la Borsa sia ancora un affare di

Stato. Molto più di quanto dice la classifica riferita alle 40 società che fanno parte del listino principale della Borsa. Perché se limitiamo l'analisi alle prime posizioni - e ci avviciniamo al vertice della classifica - il divario in termini di peso specifico è ancora più vistoso. Se guardiamo - ad esempio - alle prime dodici società per capitalizzazione, il valore delle aziende di Stato supera addirittura il 50 per cento del totale.

Un'anomalia molto italiana. E come una matrioska, ne contiene anche un'altra. Non solo prevalgono le società di Stato, ma tra queste emergono di gran lunga le aziende che operano nel settore dell'energia: dai servizi pubblici alle infrastrutture, dalla produzione di elettricità alla ricerca e trasformazione di idrocarburi. Per non parlare delle nuove attività legate alla transizione energetica, dai campi eolici e fotovoltaici alla mobilità elettrica nelle grandi aree metropolitane. L'estrema dinamicità del settore, contrapposto alla crisi delle aziende dei servizi finanziari (a partire dalle banche tradizionali) e al rallentamento dell'economia italiana che pesa sulle aziende troppo esposte sul mercato domestico, ha favorito il sorpasso che si è consumato negli ultimi mesi.

Come rivela il podio di Piazza Affari: ai primi due posti troviamo ora Enel ed Eni, che in termini di capitalizzazione hanno nettamente distanziato Intesa Sanpaolo, capoclassifica per tutto l'anno scorso. Ma nel corso del 2019, anche le altre aziende di

Stato hanno recuperato posizioni a Piazza Affari. In particolare, Poste Italiane è passata dai 3 euro dell'ottobre scorso (ai minimi degli ultimi due anni e mezzo) ai 9,6 euro della seduta di venerdì scorso, nuovo massimo storico dalla quotazione.

### IL SORPASSO

Come detto, il sorpasso è avvenuto nel corso del 2019, quando si è accentuato il rallentamento dell'economia. Lo rivelano i dati appena pubblicati dal consueto rapporto dell'ufficio studi di Mediobanca sui 42 grandi gruppi industriali italiani, i cui numeri si riferiscono ai risultati del 2018. Leggendo il rapporto, si scopre che i grandi gruppi pubblici fatturano - mediamente - tre volte quelli privati. E che il settore energetico traina l'incremento della competitività. I privati si prendono la rivincita nella manifattura, più competitiva del terziario.

Tutto ciò non significa che l'economia italiana sia ferma alle vecchie partecipazioni statali. Passi avanti ne sono stati fatti. Le banche, per esempio: sono uscite dalla sfera di controllo dei partiti politici prima e delle Fondazioni poi. Per quanto, per queste ultime, ci sia voluta una crisi fi-



nanziaria senza precedenti per ridimensionarne il peso.

Per non dire che tutti i grandi gruppi sotto il controllo del Tesoro o della Cassa depositi e prestiti, nel corso degli ultimi anni molti hanno aperto il loro capitale agli investitori, approdando in Borsa. In qualche caso, come Enel, la quota in mano al pubblico è addirittura scesa sotto il 30 per cento.

Semmai, a segnare il passo è l'apertura dei mercati di riferimento. In particolare, proprio nell'energia. Tutti gli ultimi governi hanno rinviato la definitiva liberalizzazione delle forniture alle famiglie e alle piccole imprese. Lo ha fatto anche l'esecutivo guidato da Giuseppe Conte che ha fissato nel primo luglio del 2020 l'obbligo per il passaggio al mercato libero. Per non parlare delle gare per la distribuzione locale del gas: dovevano partire tre anni fa e tranne rarissime eccezioni (l'ambito di Milano è uno di questi) non sono stati pubblicati nemmeno i bandi.

Ma per quale ragione le società dell'energia dominano la classifica di Piazza Affari? Sicuramente le dimensioni hanno aiutato sia a resistere alla concorrenza, sia a spingere sull'internazionalizzazione. Saipem, per dire, ha il 95 per cento del fatturato basato su commesse vinte all'estero. Anche Enel ed Eni, nonostante abbiano ancora una buona parte del giro d'affari in Italia come ex monopolisti, si stanno sempre più rivolgendo all'estero: nel 2018, il fatturato non domestico di Eni era pari al 66,7 per cento, mentre per Enel arrivava al 62,4 per cento. C'è poi il caso di Snam e Terna: grazie al mecca-

nismo della regolazione (con cui l'Authority fissa ogni tre anni la remunerazione per il capitale investito) le due società delle reti sono al primo posto nella classifica della marginalità, mentre al terzo posto troviamo Italgas, leader nella distribuzione locale di gas. La loro redditività è superiore anche a due primarie società del settore farmaceutico come Recordati e Diasorin o della moda come Moncler.

**GLI UTILI**

In questo contesto, a guadagnarci è lo Stato. In senso letterale. Su oltre 46 miliardi di utili accumulati nel 2018 dai grandi gruppi industriali italiani - ci dice sempre il rapporto Mediobanca - quasi un terzo sono a capo della sola Enel (13,9 miliardi), a seguire Snam (5,2) e Poste (3,5). Di conseguenza, la grande fetta dei 57 miliardi di dividendi distribuiti va allo Stato (11,2 miliardi), mentre l'incasso dei Comuni che controllano le multiutility è pari a 1,2 miliardi. Di contro, alle famiglie che controllano i gruppi privati sono andati 4,7 miliardi.

Ma i grandi gruppi pubblici hanno anche cambiato strategia industriale. Questa spiega, in particolare modo, la rincorsa di Enel, capace di raddoppiare la sua capitalizzazione negli ultimi cinque anni, quando l'Eurostoxx di settore è salito del 30 per cento. Una svolta che così racconta il direttore finanziario Alberto De Paoli: «Dal 2015, da una logica di sviluppo delle rinnovabili, Enel si è sempre più focalizzata su scelte di sostenibilità: la scelta di business migliore che una utility può fare anche e soprattutto in termini di profit-

tà e redditività di lungo termine. A supporto della transizione energetica, da un lato abbiamo avviato un deciso processo di decarbonizzazione e dall'altro abbiamo progressivamente concentrato gli investimenti, oltre che sulle energie rinnovabili, sulla digitalizzazione, le smart city, lo sviluppo della mobilità elettrica».

**L'INDEBITAMENTO**

Scelte che consentono a Enel di aumentare il livello dell'indebitamento, senza il titolo in Borsa - come abbiamo visto - ne abbia risentito: «Il debito», spiega ancora De Paoli, «è assolutamente sostenibile, come confermano i report degli analisti: il rapporto tra debito netto ed margine operativo lordo è pari a 2,4 volte, contro altre utilities europee anche sopra 4. Ma la sostenibilità è data anche da un altro aspetto. In questi ultimi anni è cambiata la strategia: fino a 4-5 anni fa, gli investimenti del gruppo erano allocati a grandi progetti con un investimento medio unitario che si aggirava attorno ai 350 milioni. Al momento, invece, abbiamo in corso circa 160 progetti a fronte di un investimento medio unitario di circa 100 milioni». Venendo costruiti in minor tempo, una volta realizzati gli impianti risultano più in linea con le esigenze dei Paesi con Enel lavora e, conclude il manager, «contribuiscono velocemente ai risultati aziendali e generano flussi di cassa che possono essere utilizzati a supporto della crescita, preservando la solidità finanziaria aziendale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**L'opinione** 

Ai primi due posti ci sono Enel ed Eni che hanno scavalcato Intesa Sanpaolo. Bene anche Poste. Mediobanca: i gruppi statali fatturano mediamente tre volte più di quelli privati

**Focus** 

**IN LIZZA PER SORGENIA**

Il buon momento del settore energia in Italia si misura anche con l'affollamento di pretendenti nella gara per aggiudicarsi le centrali elettriche del gruppo Sorgenia. Si tratta del gruppo nato con la prima tornata di liberalizzazioni e che può vantare impianti tra i più efficienti del settore (in quanto realizzati negli ultimi anni). Nella gara gestita dalla banca d'affari Lazard si è

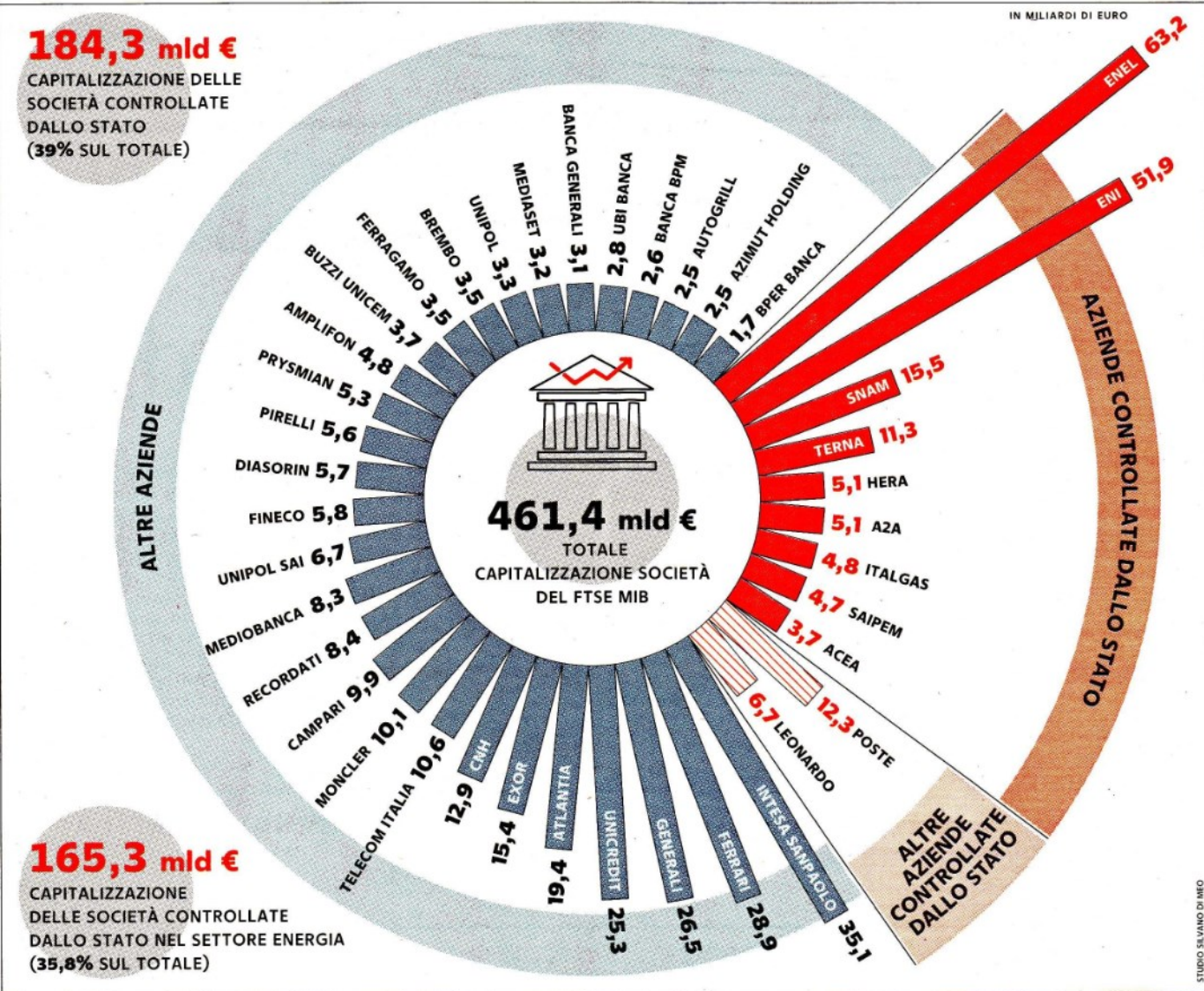
arrivati alla determinazione della lista definitiva dei pretendenti. Oltre al gruppo tedesco Rwe in tandem con la connazionale E.On, l'alleanza tra l'utility lombarda A2a e quella ceca Eph nonché la multiutility Iren, ci sono fondi di investimento Blackstone, Cvc, Permira e il gruppo americano ContourGlobal. A settembre si dovrebbe arrivare alla definizione di una short list da cui uscirà il vincitore

**I numeri**



**I CONTI DI PIAZZA AFFARI**

LA DIVISIONE PER CAPITALIZZAZIONE TRA PUBBLICI E PRIVATI. IL BOOM DELLE SOCIETÀ STATALI CHE SI OCCUPANO DI ENERGIA



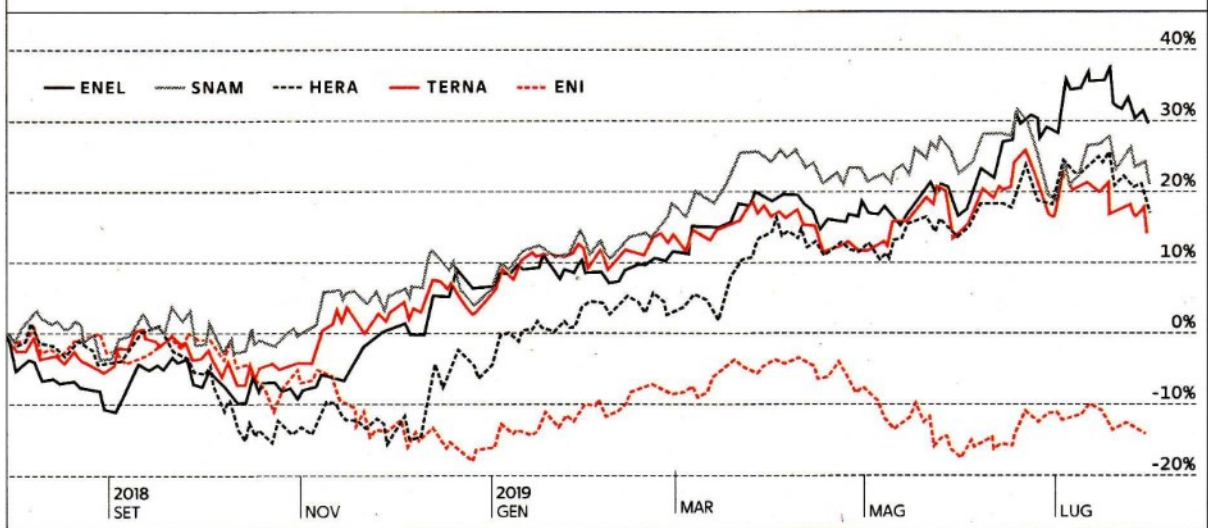
STUDIO SILVANO DI WFO

**I numeri**



**LA CORSA DEI TITOLI DELL'ENERGIA**

SOLO L'ENI IN TERRITORIO NEGATIVO



I numeri



46

MILIARDI DI EURO

Enel, nel 2018, ha coperto 13,6 miliardi di utili sui 46 complessivi dei 42 principali gruppi italiani

3

VOLTE

I grandi gruppi industriali controllati dalla mano pubblica fatturano mediamente tre volte i gruppi privati

66,7

PER CENTO

Il giro di affari all'estero del gruppo Eni ha raggiunto nel 2018 oltre due terzi del fatturato complessivo

1,2

MILIARDI

Le multiutility quotate in Borsa hanno girato nel 2018 ai Comuni che le controllano 1,2 miliardi in dividendi



**Francesco Starace**  
ad  
di Enel



**Claudio Descalzi**  
ad  
di Eni



**Marco Alverà**  
ad  
di Snam



**Stefano Venier**  
ad del  
Gruppo Hera



Il parco solare di Altomonte in Calabria. L'impianto è stato realizzato da ESSE - Enel Green Power & Sharp Solar Energy - la jv italo-giapponese tra Enel e Sharp

1